

DCCLXXIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 23 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.
Congedi	32119
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1951-1952. (2053)	32119
PRESIDENTE	32119
NEGRI	32119
BONOMI	32129
AMENDOLA PIETRO	32140

La seduta comincia alle 10.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caiati, Corbino, Piasenti, Rivera e Salizzoni.

(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Negri. Ne ha facoltà.

NEGRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in considerazione dell'ampiezza data dal Senato alla discussione del bilancio dell'agricoltura e dato il ritmo accelerato imposto a questi nostri lavori dalla imminente scadenza dell'esercizio provvisorio, la discussione potrà limitarsi ai fatti nuovi accaduti nei mesi intercorsi tra questa nostra discussione e quella svoltasi nell'altro ramo del Parlamento; fatti nuovi che peraltro sono notevoli: fra essi il più notevole per noi è indubbiamente che, per la prima volta dall'inizio della legislatura, anche il dicastero di via XX settembre, rimasto immune dalle precedenti maree, è stato investito dal soffio della burrasca governativa d'estate, e il ministro Segni, che con i suoi collaboratori — pur essi mutati — da molti anni reggeva le sorti di questo dicastero, è passato ad altro incarico.

Non vogliamo affatto sminuire il significato politico di ciò che il Governo ha operato nella scorsa estate e dobbiamo pertanto attribuire un senso politico all'avvenuto mutamento al dicastero dell'agricoltura; senso politico che cerchiamo di interpretare in base a dati logici, che sono i seguenti: non un disaccordo dell'onorevole Segni con la politica generale del Governo, perché l'onorevole Segni è rimasto nel Governo, sia pure con un incarico diverso in un diverso settore: egli infatti è passato dal settore economico ad un settore prevalentemente politico; tuttavia è rimasto nel Governo.

Allora, che cosa dobbiamo pensare? Ad un disaccordo da parte del Governo su una determinata politica che l'onorevole Segni

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

voleva condurre al Ministero dell'agricoltura? Al fatto che l'onorevole Segni non abbia accettato uno o alcuno dei mutamenti di indirizzo per quanto riguarda la sua politica agraria, mutamenti suggeriti od imposti dalla politica governativa generale?

Sono interrogativi che legittimamente il paese si è posto ed il Parlamento si pone. Ci troviamo pertanto in una ben strana situazione, appunto per voler attribuire un senso politico al mutamento avvenuto nel dicastero dell'agricoltura; nella situazione cioè di non poter tenere conto se non in minima misura della replica data dall'onorevole Segni al Senato a conclusione del dibattito colà svolto, e di dover tenere conto in maniera relativamente modesta della relazione dell'onorevole Gorini, che *grosso modo* riassume in certi punti, in altri ampliandola, la replica dell'onorevole Segni al Senato.

Ci troviamo pertanto a dibattere su una materia la cui vastità richiederebbe una discussione ampia ed obiettiva. Però né dal bilancio né dalle sue cifre (se non in senso molto lato) noi possiamo trarre una indicazione su quella che è la politica agraria che il Governo intende perseguire, quando assumiamo come fatto positivo che l'avvenuto mutamento alla direzione del Ministero dell'agricoltura ha un significato che trascende enormemente i termini tecnici ed investe invece i termini politici.

D'altra parte l'onorevole Fanfani (e di questo gli va dato atto), attenendosi ad un principio estremamente serio, anche in Commissione dell'agricoltura di questo ramo del Parlamento, è stato molto abbottonato; e, quando abbiamo esaminato il bilancio, egli ha osservato in via preliminare che, prima di esporre il suo pensiero, intendeva sentire dal Parlamento su quali punti si desiderava accentrare l'esame dell'attività del dicastero agricolo. Così, quando il ministro fu a Parma e gli uditori lo applaudirono al suo ingresso, egli ebbe ad avvertire: «Prima sentite quello che dirò, poi vedrete se è il caso di applaudirmi; comunque aspettate». La stessa cosa ella potrebbe dire oggi a noi, onorevole Fanfani: «Prima di criticarmi, ascoltate quello che dirò». Senonché non siamo in condizioni di poterlo fare e sarebbe, da parte nostra, troppo generoso limitarci a fare alcune considerazioni di ordine generico per attendere poi la sua replica conclusiva. In quale sede dovremmo poi ritornare su questo dibattito? Di conseguenza noi seguiremo onestamente il criterio di astenerci da critiche circostanziate; le porremo invece delle

domande determinate, giustificate da alcune sue dichiarazioni. Infatti, se ella, onorevole ministro, è stato estremamente abbottonato davanti alla Commissione agricoltura, un po' meno lo è stato in alcune altre sedi ed occasioni, durante le sue prese di contatto con le categorie di produttori agricoli e di agricoltori. Già ieri l'onorevole Zanfagnini citava quello che oramai è considerato l'avvenimento di maggior rilievo nel campo delle manifestazioni agrario-politiche di questo mese, cioè il convegno agricolo di Parma. Nel corso di tale convegno il ministro fece alcune dichiarazioni che io intendo richiamare, inquadrandole nell'ambiente in cui furono pronunciate, ben convinto che un'affermazione non può essere esattamente valutata se non la si riferisce all'insieme della discussione nel corso della quale è stata pronunciata. E, allora, premetto che in quella occasione il professor Serpieri parlò presentando un ordine del giorno conclusivo: ed illustrandolo con dichiarazioni che esprimevano il pensiero di tutti i convenuti e la quintessenza del dibattito: ed è appunto da quelle dichiarazioni del professor Serpieri che io partirò, cercando di trarre delle valutazioni politiche da quanto ebbe a dire in seguito ed in relazione ad esse l'onorevole ministro. Le sue parole infatti potrebbero da noi essere interpretate in ben altro senso se non fossero state pronunciate a conclusione del dibattito di Parma e, soprattutto, dopo l'intervento del suddetto professor Serpieri.

Questi non poteva dire se non le cose che ha sempre detto e che noi conosciamo da tanto (e direi da troppo) tempo, dall'epoca cioè in cui egli aveva parte attiva e determinante nell'indirizzo della politica agraria del regime fascista. In verità noi non abbiamo trovato alcun mutamento di impostazione e di tono nelle dichiarazioni recenti del professor Serpieri, né possiamo pensare che la difesa da lui fatta (e vedremo in che forma) della sua legge per la bonifica integrale sia da attribuirsi soltanto ad un amore paterno verso una sua creatura; si tratta piuttosto di un amore ben concreto e non soltanto sentimentale, di un affetto estremamente realistico e non teorico, in perfetta coincidenza con taluni interessi della grossa borghesia agraria italiana. Il professor Serpieri aveva dunque parlato della necessità di organizzare l'agricoltura «su un binario fatto di collaborazione e di cooperazione fra Stato e privati».

Sarebbe assurdo e perderemmo del tempo a confutare il professor Serpieri, dato che non sappiamo in quale misura l'onorevole Fan-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

fani accetterà le sue tesi e fino a qual punto. Tuttavia, poiché anche il ministro ha parlato, sia pure in diversi termini, di una generica necessità di riannodare i termini di collaborazione fra coloro che si interessano attivamente dell'agricoltura, noi diciamo subito che conveniamo sull'opportunità della collaborazione fra Stato e privati, ma solo nella misura in cui l'attività privata sa convogliare la sua azione verso il fine che lo Stato rappresenta e tutela, cioè l'interesse generale e collettivo; e ciò per evitare che si riproduca la situazione creatasi durante il periodo fascista attraverso il sistema corporativo (auspice, per il settore agrario, anche il professor Serpieri), per cui era invece la collettività che finiva col subordinare le sue esigenze a quelli che erano i comodi e gli interessi dei gruppi privilegiati che manovravano, attraverso le corporazioni, direttive e strumenti della vita economica del paese.

Questo sia detto per inciso e per eliminare subito ogni possibilità di equivoco.

A proposito dell'organizzazione dell'agricoltura — poi vedremo come in proposito si è espresso il ministro — il Serpieri ha parlato di organizzazione volontaria finché si può, ma poi coattiva. Non riaprirò qui il dibattito sugli enti economici in agricoltura, svoltosi con grande ampiezza al Senato, perché i colleghi avranno occasione di prenderne conoscenza ed il ministro ne è indubbiamente informato: il nostro pensiero al riguardo è, pertanto, arcinoto.

Poi, il professor Serpieri, partendo da queste premesse, entra nel vivo della questione ed argomenta: « Il Governo ha fatto una politica che, per aiutare i contadini ed i lavoratori, ha avvilito la classe dei dirigenti e dei capitalisti. Questo errore fondamentale è stato determinato in grande misura dalla riforma fondiaria e dalla riforma dei contratti agrari. Si doveva fare, sì, una riforma agraria ma nel senso della bonifica, tenendo conto, nell'attuare la riforma, del grado di sviluppo agricolo raggiunto dalle aziende nelle varie zone, e non dell'ampiezza delle proprietà non distinguendo tra grandi e piccoli proprietari ».

Per quanto riguarda il secondo punto, cioè i contratti agrari, il professor Serpieri dice che fortunatamente il provvedimento non è ancora diventato legge, ma che vi è il « grave pericolo » che lo stia per diventare. E, da questo pericolo che il disegno di legge (da noi già approvato, ed ora davanti al Senato) diventi legge, egli profila una situazione disastrosa originata non solo da uno stato di diffusa incertezza, quale ora si sarebbe creato in carenza della legge tuttavia attesa o temuta, ma dal

pericolo che si verrebbe a creare quando la legge diventasse operante, in quanto determinerebbe (prevengo una delle sue affermazioni, onorevole Fanfani) una grave infrazione al principio delle « proporzioni definite », di cui il ministro si è proclamato un grande sostenitore anche in economia. Tanto è vero che ora gli agricoltori a gara le fanno sapere, onorevole ministro, che in certe zone ben il 50 per cento delle aziende esistenti sono in condizione di avere famiglie coloniche inadeguate al fondo per difetto, ed un altro 20 per cento inadeguate per eccesso; con ciò pensano che il ministro, tanto ardente assertore delle proporzioni definite,...

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo facevano anche prima.

NEGRI ... si metta in guardia e parta con la lancia in resta contro una legge che provocherebbe un così grave insulto ad uno dei suoi canoni prediletti. E propone poi il professor Serpieri (pensiero ch'egli esprime nell'ultimo punto dell'ordine del giorno del convegno di Parma) che codesti rapporti contrattuali siano regolati non dalla legge, ma da accordi da stipularsi dalle organizzazioni interessate nei termini e modi che risulteranno dalla cosiddetta legge sindacale, di cui l'agricoltura attende con il fiato sospeso il felice e glorioso varo.

A questo punto il professor Serpieri pone una domanda: « è possibile rettificare il cammino ? ». Come ha risposto ella, onorevole Fanfani, a questa domanda ?

Io voglio esprimerle con tutta chiarezza il mio pensiero, che è pensiero individuale. Quando ella fu nominato ministro dell'agricoltura, la prima considerazione che feci fu questa: il ministro Fanfani — qualunque sia l'apprezzamento che noi facciamo della precedente sua azione governativa — è stato per diverso tempo ministro del lavoro e della previdenza sociale, e pertanto — qualunque sia l'apprezzamento che a sua volta abbia fatto dei problemi delle classi lavoratrici agricole più disagiate — egli, come ministro dell'agricoltura, dovrà necessariamente portare un nuovo *animus* e partire da punti di vista che non saranno soltanto quelli tecnici e produttivistici, ma saranno, prima di tutto, quelli sociali, perché di queste esigenze sociali ha potuto, comunque le abbia apprezzate, rendersi conto in una sua lunga precedente attività governativa.

Onorevole Fanfani, io non so veramente se ella abbia avuto occasione (credo di sì), e in quale sede e in quali termini, di sentire anche i lavoratori agricoli oltretutto gli agrari convenuti a Parma. Ma, indubbiamente, nel

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

suo discorso di Parma ella — sempre con la riserva di ascoltare poi la sua replica, a conclusione del dibattito — mi ha fortemente deluso rispetto alla prima e dianzi espressa valutazione che feci all'atto della sua nomina al dicastero agricolo.

Io sono d'accordo con lei nel ritenere che, al primo incontro con gli agricoltori, il ministro non potesse mostrare i denti o ringhiare come un botolo. Non sono, però, d'accordo con lei, come ella ha affermato, sulla necessità di incominciare proprio con una « luna di miele »; luna di miele che, se fosse pur stato nel suo animo di iniziare, avrebbe dovuto cessare o notevolmente raffreddarsi, proprio dopo le dichiarazioni fatte in quella sede dal professor Serpieri. In quella sede ella ha anche detto che le troppe lodi sentite la « preoccupavano ». Onorevole Fanfani, d'accordo. Non pretendo che ella ragioni come ragioniamo noi socialisti, che cioè quando i nostri avversari di classe (ella non ammette la divisione in classi e la lotta di classe) lodano un socialista, è evidente che il socialista è fuori di strada. Vorrei, però, che questa sua preoccupazione per le troppe lodi di Parma sia seria e fondata, e che continui a turbarla sino al punto di indurla a considerare se non sia il caso di abbreviare il periodo della luna di miele con gli agrari italiani.

Ella ha fatto delle affermazioni sulle quali, sol che ci si intenda, non possono che concordare tutti: « ottenere la massima produzione possibile nelle migliori condizioni economiche ». Onorevole Fanfani, siamo tutti d'accordo. Si tratta di vedere per quale strada, con quali mezzi si pensa di raggiungere questo obiettivo.

Ella ha espresso la sua fiducia piena nella teoria delle proporzioni definite.

FANFANI. *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Spero che la condivida anche lei.

NEGRI. La condivido anch'io. Si tratta di seguire i principi della logica applicati sul terreno economico. Nessuno può non essere d'accordo su questo.

A Parma ella affermò anche che occorre « riannodare legami di solidarietà fra tutti coloro che attendono al razionale sfruttamento della terra ».

Onorevole ministro, su questa dichiarazione occorre spendere qualche parola di più. « Riannodare » spero ch'ella lo intenda nel senso di annodare *ex novo*, non già nel senso di rinnovare preesistenti legami: perché vi fu un tempo durante il quale, attraverso un sistema corporativo, si pretese di aver annodato dei legami di solidarietà fra le varie

categorie, fra le varie classi; poi ciascuno di noi, a qualsiasi settore del Parlamento appartenga, ha visto di che natura erano quella solidarietà e quella collaborazione. Il legame di solidarietà fra tutti coloro che attendono al razionale sfruttamento della terra, acché trattisi di solidarietà reale e durevole, presuppone una cosa: che i contraenti di questi legami siano posti in condizioni di egual rapporto di forze, si trovino cioè in un rapporto di eguaglianza. Infatti, i legami di solidarietà fra il gigante ed il pigmeo sappiamo a che cosa si riducono; sappiamo a che cosa si riducono i legami di solidarietà fra il potente nel campo economico ed il debole nel campo economico, così come sappiamo, purtroppo, per una esperienza che stiamo vivendo e che sempre più andremo vivendo, che cosa rappresentano questi legami di pretesa solidarietà internazionale (europea od atlantica che sia) nei rapporti politici fra uno Stato di grande potenza politica e di elevato potenziale economico ed uno Stato di piccola potenza politica ed economica.

In altri termini: ad un certo momento, quelli che si pretendono essere rapporti di solidarietà diventano rapporti di vera e propria soggezione, che l'uno subisce e che l'altro impone; e, per di più, senza alcun limite, poiché chi è rimasto succube, nel momento stesso in cui ha creduto di intrecciare legami di solidarietà, ha rinunciato a svolgere ogni azione preventiva a evitare che si stabilisse un rapporto di dipendenza tra lui che meno può nei confronti di chi più può. Ma riprendiamo: « Al centro di tutto — ha affermato il ministro — si pone l'esigenza di far risorgere la speranza anche fra gli agricoltori italiani, anche nella vita dei campi. Queste speranze — ella ha detto, e giustamente, onorevole Fanfani — non si danno con parole o con promesse, ma col porre in essere determinati atti che giustifichino il sorgere di una determinata aspettativa, più che di una speranza ».

Onorevole Fanfani, quali sono le speranze che ella fa rinascere fra gli agricoltori italiani? Sono, per avventura, le speranze del professor Serpieri, dopo il quale ella ha parlato? Sono le speranze che si debba rettificare e mutare radicalmente qualche cosa di quella riforma fondiaria e di quella riforma dei contratti agrari nelle quali il professor Serpieri ravvisava le cause, a suo giudizio, dello spegnersi delle speranze e dell'insorgere, invece, delle più gravi preoccupazioni da parte degli agrari italiani?

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

Con ciò credo di aver motivato a sufficienza una prima domanda, che non è solo mia, ma è nel cuore di tutti noi (per convincersene basta scorrere, nell'ordine del giorno della Camera, le interpellanze e le interrogazioni in esso contenute). La prima domanda che poniamo dopo il convegno di Parma (in cui ella ha anche detto di non aver altro che da ribadire l'affermazione fatta dal Presidente del Consiglio, secondo la quale, se alcuna fra le cose fatte in questa materia non fosse andata bene, sarebbe stata opportunamente corretta); la prima domanda — dicevo — che abbiamo il diritto ed il dovere di porre a lei, e che ogni deputato di qualsiasi settore di questa Assemblea deve porre a se stesso, è questa: «che cosa intende fare l'onorevole ministro dell'agricoltura, onorevole Fanfani, della riforma agraria e della legge stralcio, di cui da una parte si chiede, come noi chiediamo, l'estensione ad altri comprensori, e da un'altra parte si chiede l'insabbiamento, la limitazione, la revisione, in definitiva la pratica inattuazione, nel paese?».

Onorevoli colleghi, noi non siamo mai stati entusiasti della legge stralcio e nemmeno della impostazione che voi avete dato, in generale, ad una legge organica di riforma fondiaria. Noi non siamo stati né siamo entusiasti, e ne abbiamo esposte in molteplici sedi le ragioni. La ragione fondamentale è questa: se qualche cosa vi sarebbe oggi da modificare in quella legge, ciò sarebbe in senso esattamente opposto alle considerazioni prospettate dal professor Serpieri.

La frase che ella, onorevole ministro, ha pronunciato, se si potesse prescindere dalle precedenti dichiarazioni del professor Serpieri, poteva avere per noi proprio un senso di speranza: la speranza che anche lei si rendesse conto dei principi informatori che avrebbero dovuto guidare l'attuazione della riforma fondiaria, soprattutto per quanto riguarda l'esigenza di riformare l'intima struttura della vita economica e dei rapporti sociali del paese, così da effettuare una riforma strutturale che, per essere tale, doveva ispirarsi prevalentemente a finalità sociali.

Io credo che, se al suo posto sedesse un ministro socialista (in questo caso non faccio distinzioni fra l'uno o l'altro socialista) che volesse svolgere un'azione utile per il paese ed essere al tempo stesso conseguente con i suoi principi, egli non si porrebbe come obiettivo diretto l'incremento x della produzione; si porrebbe certamente un altro obiettivo, che poi trascinerebbe nel cammino della sua realizzazione tutti gli altri obiettivi. Egli si

porrebbe forse questo obiettivo: come posso eliminare in quindici anni di governo (come vede non chiediamo miracoli di velocità) la figura sociale del povero bracciante italiano? come posso elevarlo dal suo stato di indigenza e di umiliazione e restituirgli una funzione sociale sino a farlo essere elemento determinante nella vita produttiva del paese?

Solo ponendosi tali obiettivi, si realizza una riforma agraria, una riforma cioè di struttura che risolva il problema per oggi più ancora che per il domani. Ma, nei termini in cui avete impostato questa riforma agraria ed anche la stessa legge stralcio, voi non siete sulla giusta strada. È per questo che noi abbiamo espresso la nostra opposizione a quella legge, a quella impostazione di riforma. Oggi che la legge stralcio è in vigore, pur ribadendone le insufficienze ed i difetti, noi siamo qui a dirle, onorevole ministro, di ricordarsi che, oltre ad essere un economista, ella deve essere anche guidato da una determinata ispirazione politica e sociale. Ella dovrebbe dichiararci pertanto che eventuali rettifiche da farsi lungo la strada riguarderanno le modalità tecniche di attuazione, ma non potranno mai investire quello che è il principio essenziale, e cioè che ovunque la legge stralcio trovi le condizioni obiettive per la sua estensione ivi essa va estesa ed attuata.

Secondo obiettivo degli agrari italiani e secondo problema pel quale la sua dichiarazione, onorevole Fanfani, è pure valida: la riforma dei contratti agrari. Essa è passata alla Camera anche con i voti nostri; quando il collega onorevole Giovanni Sampietro fece, in quella occasione, la dichiarazione di voto per conto del nostro gruppo, egli disse: «È un piccolo seme di cui noi rileviamo l'inadeguatezza; ma speriamo che, se esso sarà opportunamente coltivato, potrà dare un albero che, via via, irrobustirà la sua pianta e darà i suoi frutti».

Onorevole Fanfani, è arrivato il momento di vedere se questo seme possa cominciare, in un terreno fertile, a fruttificare. Ma al Senato, dove il provvedimento è stato riproposto alla Commissione, temo che la sua sorte sia in grave pericolo. Vi è un attacco concentrato che si svolge, da parte degli agrari, nel Parlamento e fuori del Parlamento. Nel Parlamento ci si orienta ora come ci si vuole orientare pulitamente in questi casi: prendendo, cioè, lo spunto dalla sistematica legislativa, dalla corrispondenza o meno con l'ordinamento giuridico esistente.

Fatto sta che, se dovessi interpretare la prima parte della relazione che il senatore

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

Salomone ha fatto al Senato, io dovrei già incominciare a dire che al Senato si vuole non soltanto insabbiare, ma addirittura svuotare la legge sui contratti agrari togliendole proprio quello che noi trovammo in essa di apprezzabile.

Al Senato la maggioranza pare d'accordo su di un punto: il diritto di prelazione; cioè sulla cosa che desta meno preoccupazioni negli agrari e che meno importanza ha pei conduttori e coloni. Al Senato non v'è accordo però sul principio, sia pure nei ristretti termini della legge, della giusta causa, e pare che si voglia ricorrere ad un artificio giuridico che capovolgerebbe completamente la situazione dei rapporti fra le parti: si vorrebbe — come ho sentito proporre — che la disdetta fosse comunque operante, salvo poi a chi è colpito da disdetta la possibilità di iniziare un giudizio per dimostrarne la non fondatezza; e, nel caso poi che la richiesta dell'interessato fosse accolta dagli organi giudiziari, non si annullerebbe la disdetta, ma si darebbe al disdetta una certa liquidazione in danaro, *una tantum*, a titolo di risarcimento di un danno che non si sa in quale misura si vuole o si può stabilire. Onorevole Fanfani, se scivolassimo su questa strada tanto varrebbe dire che non se ne vuol fare più nulla: sarebbe una forma più aperta e leale, e almeno noi si saprebbe come ci dobbiamo regolare; i poveri contadini italiani, alla fine, saprebbero quale apprezzamento fare di questo Governo e di un Parlamento che su tale strada dovesse appoggiare il Governo.

Anche sul punto dei riparti non v'è accordo. Il professor Serpieri è del parere che la legge debba regolare tale materia: ed allora i vostri senatori democristiani inventano il contrasto con l'ordinamento giuridico vigente. Tutto questo è per lo meno strano; proprio alla Camera l'onorevole Dominedò, relatore di quella legge, disse: « Incominciamo ad inserire in leggi speciali questi principi innovatori, fino a quando il nostro attuale codice e la nostra attuale legislazione (codice e legislazione della proprietà) non siano trasformati, come rapidamente vogliamo trasformarli, in una legislazione ed in un codice del lavoro ».

Ora, invece, al Senato ci si preoccupa che in quella legge vi sia qualche principio che appaia in contrasto con l'ordinamento giuridico vigente! Mentre non ci si preoccupa che vi siano delle leggi, ad esempio, di pubblica sicurezza in contrasto addirittura con la Costituzione, ci si preoccupa che in questa materia vi sia qualche sfumatura giuridica in contrasto con i principi generali che informa-

no il nostro ordinamento giuridico vigente! Ma non siamo, noi e il Senato, i legislatori?

Onorevole Fanfani, a questo punto le poniamo la seconda domanda (io credo che non siano domande da far venire una grossa febbre; sono domande legittime per noi ed alle quali ella potrà rispondere con molta semplicità, perché avrà delle idee già ben chiare in proposito): « Che sorte avrà la regolamentazione dei rapporti sociali attraverso i contratti agrari, nelle campagne? » Ella pensa forse di rispondermi che il Parlamento deciderà! Onorevole Fanfani, la prego, giochiamo a carte scoperte: il Parlamento, per la sua attuale configurazione, è purtroppo quello che è; e su questo punto non potrà essere che di parere conforme a quella che è l'intenzione, a quello che sarà il parere del Governo.

Altre piccole domande, ricavate sempre dal quasi colloquio che si è svolto a Parma tra il Serpieri e l'onorevole Fanfani (sono domande non fondamentali, ma che hanno tuttavia il loro peso): « Per la cosiddetta organizzazione dell'agricoltura come intende orientarsi l'onorevole ministro? ». Ho visto un disegno di legge (già approvato, credo, dal Consiglio dei ministri), sul quale discuteremo con più ampiezza quando puntualmente arriverà qui in Assemblea: è il disegno di legge per la tutela dei formaggi tipici, che dovrebbe essere uno dei provvedimenti che tutelano il settore lattiero-caseario. Ho l'impressione che diventerà un po' la legge di Galbani o di qualcun altro del genere...

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Di chi?

NEGRI. Di Galbani, quello che ci infastidisce sovente attraverso la radio.

Ma difficilmente, così come è organizzata e così come è congegnata, tale legge potrà difendere la produzione del latte. Noi siamo convinti che domani Galbani, quando non andrà più bene la produzione del grana, produrrà formaggi teneri, produrrà il gorgonzola, il formaggio « Mio », il formaggio speciale per gli studenti, e magari anche il formaggio speciale per i deputati, che risulterà ricco di fosforo e vitamine. Ma il contadino produce sempre il latte, che contiene... il latte; e non so in qual misura la legge protegga anzitutto la produzione lattiera e quindi il produttore della cascina, che non è soltanto l'azienda industrializzata, ma l'azienda agricola normale o la grande rete dei caseifici sociali, piccoli e medi, dell'Emilia e della Lombardia. È una cosa che vedremo più dettagliatamente in sede più appropriata; ma è bene, in sede di domande, anticiparne almeno il rilievo.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

In quanto ai criteri poi che informeranno la organizzazione dei produttori, ella stesso a Parma si è posta la domanda: coazione o volontarismo? E ha risposto: «Sceghlieremo la via migliore e poi cercheremo di perfezionarla». Onorevole Fanfani, qual'è la via migliore? Ella potrà dircelo, spero.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Cominci a consigliarmela lei.

NEGRI. Non vorrei ch'ella dicesse: quella che risulterà più idonea all'incremento della produzione agricola nazionale. Sono risposte che valgono in sede puramente logica e dialettica, e dimostrano ancora una volta la prontezza del suo ingegno ed anche la sua fantasia; ma in sede di valutazione economica, pratica e legislativa sono risposte troppo generiche per chi voglia dire qualcosa che noi si possa apprezzare a prendere, sul serio, come base di discussione.

I contributi saranno obbligatori o facoltativi? Ed in qual misura stabiliti? Altre domande queste che noi le poniamo. Credo di avergliene poste poche, ma serie; così pure credo che ella vorrà convenire che esse non sono sorte nella mia fantasia questa notte, ma sono il risultato di elementi che inducono a poter porre coscenziosamente queste domande, in quanto, come ripeto, se la preoccupazione sua è quella di generare soprattutto una speranza, che io chiamerei aspettativa più che speranza, questa speranza deve coincidere con la valutazione di un interesse generale; e allora questa speranza deve sorgere anche in noi.

Per quanto riguarda il discorso di Parma, ritengo che ne abbiamo parlato abbastanza, dicendo le cose fondamentali che se ne potevano ricavare. Vediamo perciò ora, in termini estremamente sommari e brevi, quelli che sono i problemi obiettivi, così come noi li vediamo oggi, dell'agricoltura italiana. La prima parte del mio intervento ha voluto sondare quale sarà la linea Fanfani per una politica agricola; questa riguarderà invece l'agricoltura nella nostra valutazione, per vedere quali saranno i provvedimenti che secondo noi possono essere adottati a fini di miglioramento.

Per essere brevi e per non perderci in citazioni episodiche (le quali in economia hanno la loro importanza perché sono quelle che determinano, prese tutte insieme, la situazione economica generale) guardiamo un po' tutto il mosaico, per cercare insieme se non vi sia un disegno generale di questo mosaico, su cui potremmo anche ritrovarci d'accordo.

L'agricoltura italiana ha problemi che riflettono innanzitutto la produzione; problemi che riflettono il finanziamento; problemi che riflettono il mercato.

Incomincio dal finanziamento, onorevole Fanfani, perché ella ha parlato di incremento da darsi alla produzione «nel miglior ambiente economico». E non mi riferisco ai finanziamenti di incremento, di incoraggiamento che può dare il Governo; di ciò abbiamo discusso già a lungo ed anche ieri sera ne ha parlato egregiamente il collega Zanfagnini di parte socialdemocratica (ed io non posso al riguardo che condividere perfettamente il suo parere). Qui ora rimane da vedere come si muova, nell'ambito del credito, la media azienda sana, e, quindi, che non chiede nulla a nessuno se non a sé stessa ed alle sue forze.

Onorevole ministro, lasciamo andare le statistiche; a questo proposito, io condivido l'opinione che di esse aveva il senatore Trilussa. Ricorda la bella poesia di Trilussa? La statistica — egli diceva — è la scienza in base alle cui leggi, se il mio vicino mangia un pollo ed io salto il pasto, risulta che abbiamo mangiato mezzo pollo per ciascuno. (*Interruzione del deputato Russo Perez*). Io voglio invece riferirmi ad una situazione estremamente indicativa nella quale mi sono trovato il mese scorso, quando ebbi occasione di rivolgermi a un dirigente della cassa di risparmio delle province di Verona, Vicenza e Belluno (cassa di risparmio che, per le sue speciali condizioni, attinge, non dico esclusivamente, ma certo prevalentemente, alle piccole e medie aziende agricole di quella zona e della finitima provincia di Mantova). Ebbene, mi sono rivolto per chiedere un finanziamento per un ente locale, per un comune; e il dirigente, molto serio, mi ha detto: «Onorevole, non vorrei ch'ella avesse l'impressione che le si chiudono le porte in faccia per preconetto. Io voglio, anzi, ho piacere che ella, come parlamentare, sia qui ad esaminare con me questa situazione». E la situazione era questa: che negli anni decorsi vi era un prelevamento notevole di depositi nel periodo che va da dicembre a fine maggio; ma in seguito, nel periodo cioè che corre tra i primi e i secondi raccolti autunnali, vi era non soltanto un rientro di quelle somme, ma un rientro, in depositi, di somme notevolmente superiori a quelle prelevate nel periodo della contingenza. Quest'anno, «per la prima volta da che vivo in questo organismo», mi diceva il funzionario, non solo non si è avuto, attraverso i depositi, un rientro superiore ai prelevamenti fatti nei

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

mesi critici, ma addirittura un rientro notevolmente inferiore; talché, per fronteggiare gl'impegni già assunti, la cassa sarà nella necessità di emettere cartelle per un miliardo (cartelle che a poco servono perché difficile e lento ne è l'assorbimento da parte del mercato).

Questa è la situazione nel campo finanziario e creditizio in un settore da ritenersi specifico dell'agricoltura. Ciò dimostra che, nel momento in cui, per un incremento produttivo, l'azienda avrebbe bisogno di disporre di maggiori mezzi finanziari ai fini di un ammodernamento e miglioramento tecnico della coltura, essa si trova invece a veder diminuire le possibilità di disporre di un adeguato capitale di esercizio; cioè, stando alle condizioni di partenza, le aziende devono degradare ulteriormente e diminuire gli investimenti di capitale nella terra. Ciò si creano le condizioni obiettive per giungere ad una diminuzione anziché ad un incremento della produzione.

CAPUA. Ecco un socialista che parla da capitalista! Approvo quello che ella dice, ma è bello sentire un socialista che si accorge di certe cose.

NEGRI. Certo che ce ne accorgiamo! I fatti sono fatti. È nella individuazione della cause che differiamo. Noi viviamo in una società capitalistica e ne rileviamo i mali e le conseguenze!

Dunque, l'azienda parte oggi in condizioni esattamente opposte a quelle in cui dovrebbe essere posta per poter realizzare, anche da un punto di vista puramente economico, un miglioramento della produzione.

Non le parlo poi della situazione in cui versano le cooperative, onorevole ministro.

Non ho che da ripetere qui quello che già ebbi occasione di dire in termini generali in sede di discussione del bilancio del Ministero del lavoro: le cooperative non sono per nulla aiutate, non sono per nulla incoraggiate, quando addirittura non è ostacolata la loro possibilità di vita!

Come si intende rimediare? Io credo che qui abbiano ragione quei colleghi che, parlando dei bilanci dei singoli rami dell'amministrazione, affermano che è inutile dire che il bilancio dell'agricoltura è sufficiente o insufficiente, che c'è e non c'è la crisi agricola e che occorre invece puntare sulla situazione generale, di cui questo, e come questo tutto, non è che un riflesso.

E qui non mi dilungo a ripetere cose già dette da questo settore circa la politica generale del Governo, di cui la situazione finan-

ziaria è un aspetto e la situazione agricola una parte di esso. Vorrei però che ella si rendesse conto, onorevole ministro, che è estremamente difficile creare le condizioni che ella pone al centro di una ripresa economica dell'agricoltura italiana (cioè riannodare la collaborazione fra tutti i ceti e le categorie interessate all'agricoltura), in una situazione come questa, nella quale, purtroppo, di questo stato di cose si cerca di approfittare da parte di coloro che hanno la possibilità di farlo, da parte di una categoria, che è sempre quella dei grandi agrari, a scapito delle altre categorie che lavorano e vivono nel settore dell'agricoltura. E non mi riferisco soltanto ai braccianti, ai salariati agricoli, ma anche ai mezzadri, ai coloni, agli affittuari, ai piccoli e medi coltivatori diretti.

Né si venga a dire, onorevole ministro come già hanno detto a lei, al senatore Rubinnacci e all'onorevole Scelba, che l'agricoltura è oggi limitata nelle sue possibilità dal gravame insostenibile della mano d'opera agricola, da cui deriverebbero i maggiori intralci ad una riduzione dei costi e quindi all'ampliamento dei mercati.

Anche a questo proposito non le cito delle statistiche, onorevole ministro, ma un fatto concreto. Se lo desidera, posso venire al ministero e portarle numerosi bilanci di aziende agricole che sono autonome in questo senso, che hanno cioè un numero di braccia familiari sufficiente e proporzionato (come vede, siamo nel campo delle proporzioni ben definite) alla possibilità di utilizzo del fondo e che, quindi, durante l'anno non assorbono una sola giornata di mano d'opera. Ebbene, a bilancio fatto (non le parlo delle aziende vinicole o altre del genere ove andiamo sott'acqua) non si riesce a ripartire fra i componenti la famiglia che lavorano nell'azienda una somma che sia almeno pari alla paga di un bracciante agricolo.

Le ho parlato di un'azienda di piccolo affitto, ben composta, bene organizzata nel campo della produzione, che non utilizza un solo braccio pagato durante l'anno. Tale azienda non è quindi posta in crisi dall'imponibile di mano d'opera, dall'eccesso dei salari, dai contributi unificati, che non paga; ma è posta in crisi da una situazione obiettiva dell'economia, dalla rendita fondiaria, dalla difficoltà di esercizio, dalla politica fiscale, dai monopoli industriali.

Un altro aspetto del problema dell'economia agricola, oltre che la situazione di mercato indubbiamente pesante, è quello dei costi di produzione. Qui non le ripeto le solite cose già dette, per quanto sempre attuali e reali (il

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

problema della meccanizzazione, il problema di una federconsorzi che sia una cosa diversa da quella che adesso è, ecc.). (*Interruzione del deputato Dugoni*). D'accordo, onorevole Dugoni, che diventi almeno una cosa seria.

Il problema vorrei vederlo nell'altro suo aspetto: quello cioè degli sbocchi del mercato.

Onorevole Fanfani, ella dice: produrre, produrre, produrre sempre di più.

SANSONE. Ma chi compra?

NEGRI. Si sentirebbe oggi, onorevole Fanfani, di andare a dire a un contadino di una media azienda di attrezzarsi per produrre più vino l'anno venturo? Si sentirebbe di andare a dire ad un coltivatore di agrumi della Sicilia di produrre più arance, quando ieri un deputato di parte monarchica, intervenendo sul bilancio del commercio con l'estero, candidamente diceva che per sostenere i prezzi in Sicilia quest'anno si è dovuta gettare una parte del raccolto nell'acqua? (E ciò non lo diceva un socialista o un comunista per ragioni demagogiche, ma un deputato monarchico, mi pare, su un problema di commercio estero).

Io credo che la situazione del mercato abbia invece quest'altro effetto. Per una ragione di natura economica che ella, professor Fanfani, mi insegna benissimo, un incremento di spesa, di investimento di capitali per la produzione non dà più, ad un certo momento, un reddito che sia proporzionalmente crescente. Vi è un limite. Se ad esempio un incremento sino a cinquanta quintali di concimi mi dà una produzione che mi compensa, oltre quel limite, l'investimento ulteriore di concime o di altri mezzi non mi dà più un rendimento produttivo proporzionale all'incremento dell'investimento.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È la legge delle proporzioni definite.

NEGRI. D'accordo. Allora, ad una situazione del mercato di consumo siffatta si aggiunga una carenza obiettiva di possibilità di investimento (non della rendita fondiaria, ma del profitto di azienda nell'azienda contadina): accadrà che ad un certo momento i conduttori si rifiuteranno di lavorare e di investire di più quando ciò implica il rischio di trovarsi di fronte ad un aumento di produzione che invece di rappresentare per essi un vantaggio, un miglioramento economico, rappresenterebbe forse un danno nel senso di determinare una maggiore caduta dei prezzi sul mercato. Allora, onorevole Fanfani, sempre per la legge delle proporzioni definite, bisogna stimolare innanzitutto le capacità di assorbimento da parte del mercato interno,

creare delle condizioni che non possono essere create evidentemente da lei o soltanto da lei come ministro dell'agricoltura, ma devono essere determinate da una politica generale che il Governo deve impegnarsi a condurre nella direzione nella quale noi operiamo e che intendiamo di perseguire con la nostra opera.

In quale direzione? Nella direzione di elevare le condizioni generali di vita delle masse italiane, cominciando da quelle che hanno un livello di vita più basso; cioè cominciando, neanche a farlo apposta, dai lavoratori agricoli.

Ella, onorevole ministro, non soltanto è dotato di grande intelligenza e di buona fantasia, ma anche di senso pratico, che la induce a vedere nelle piccole cose le cause e tante volte le cause di un fenomeno. Io non ho sorriso come molti hanno fatto quando lei in Commissione di agricoltura una volta ci ha detto: «La crisi del vino, vi sembrerà che io dica una cosa che fa ridere (ed io non ho riso), deriva anche dal fatto che si costruiscono oggi le case in modo che esse non abbiano i locali adatti per la sua conservazione, e anche dal fatto che la confezione del vino in fiaschi fa sì che le massaie e le donne della piccola borghesia non se la sentono più di andare in giro per la città con un fiasco di vino in mano». Ciò è esatto ed è una cosa seria. Sono tutte piccole cose che influiscono. È un mutamento di costume che si è verificato. Allora, come ci si deve orientare?

Occorre difendere con ogni mezzo il prodotto, specie quando si considera che vi è un divario notevole tra i prezzi alla produzione e i prezzi al consumo. In questo fenomeno, che non so a quale legge obbedisca (non certo ad una legge sana di economia anche borghese) questo divario dei prezzi gioca sempre a sfavore dei produttori agricoli. Le cause sono infinite. Io direi che fra esse vi è da considerare anche lo stato dilagante della disoccupazione. Vi è infatti un'infinità di gente del medio ceto, anche intellettuale, che oggi si è buttata sulle piazze a fare l'intermediario, il mediatore, cosicché i passaggi di mano aumentano, ed aumentano in modo antieconomico i prezzi.

Bisogna intervenire in ogni senso. In primo luogo occorre ampliare le possibilità di assorbimento e di consumo del mercato attraverso una migliore redistribuzione del reddito nazionale, e quindi attraverso un adeguamento (che non è in questo momento un aumento) dei salari e degli stipendi a quelle che sono le condizioni del mercato italiano.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

In secondo luogo, occorre operare (e qui siamo alla questione di fondo) parallelamente nel senso di una riforma agraria da farsi in profondità, ma che, in ogni caso, deve essere seguita, almeno nella forma in cui è stata impostata. Di conseguenza ella, onorevole Fanfani, tappi le sue orecchie con cera vergine, affinché niente abbia a filtrare di quanto l'*Agraria*, la rivista della classe padronale agricola, le sussurra cantando per lei gli elogi più sperticati ed aggiungendo che ormai di riforma agraria, di legge stralcio, di riforma dei contratti agrari non si deve parlare più. Secondo costoro, si deve parlare solo di produzione. Onorevole Fanfani, le ripeto di chiudere le sue orecchie, aprendole a chi, con minor preconcetto, da questa parte della Camera, le parla con cuore aperto a nome della classe più bisognosa del paese. Occorre fare una riforma agraria reale, occorre spingerla a fondo e insieme spezzare anche i monopoli industriali e finanziari del paese, impedendo il formarsi di altri nuovi monopoli anche in agricoltura. Il mio timore reale è questo, onorevole Fanfani: che quando ella avrà costituito in agricoltura i così detti enti per la tutela economica dei prodotti, creda di avere finito tutto, facendo di quegli organismi, anziché altrettanti strumenti di potenziamento della piccola, media ed anche grande produzione agricola, dei mezzi di infeudamento di tutta l'agricoltura italiana ai grandi agrari e, per il loro tramite, ai grandi industriali e ai grandi monopolizzatori del capitale italiano.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Ci siamo anche noi. Non è soltanto il ministro che deve decidere.

NEGRI. Io sono lietissimo di questa sua affermazione, onorevole presidente della Commissione, e le chiedo scusa se mi sono rivolto solo al ministro.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Come vede, onorevole Negri, anche il presidente della Commissione condive la sua diffidenza... (*Si ride*).

SANSONE. Li vorrei vedere alla prova i 307 deputati democristiani.

NEGRI. Venendo al dettaglio, io mi preoccupo, onorevole ministro, di alcuni prodotti che, neanche a farlo apposta, interessano principalmente le piccole e le medie aziende agricole.

Ho accennato prima al problema del vino, accenno ora a quello dell'olio. Tempo fa ella, onorevole ministro, ebbe a prendere un'iniziativa che fece sorgere buone speranze: ella, cioè, interpellò i rappresentanti delle cate-

rie produttrici di olio e volle udire le loro richieste. Mi risulta che il desiderio unanime delle categorie è quello di creare un ammasso volontario di questo prodotto, per la difesa del prezzo o, quanto meno, ottenere un aiuto per il finanziamento degli ammassi volontari. Le ulive sono ora pronte, onorevole ministro, e la tempestività fa anch'essa parte delle proporzioni definite. Essere tempestivi vuol dire spesso far sì che una cosa raggiunga il proprio scopo.

Per chiudere, onorevoli colleghi, io non voglio rifarmi al principio, come da tanti si usa fare, per ricordare che o si seguiranno gli indirizzi da me indicati e si adotterà una determinata politica agraria generale o gli scopi che si vogliono raggiungere resteranno una chimera. Io mi limiterò a leggere un brano che all'onorevole Fanfani dovrebbe essere familiare: « La società può essere d'ostacolo all'espansione massima della persona o per l'incoscienza dei diritti della persona e delle sue possibilità, o per vizio costitutivo, cioè per inadeguatezza istituzionale rispetto alle esigenze dello sviluppo della persona umana. Nel primo caso la società deve aggiornare i propri motivi ispiratori, nel secondo caso deve riformare le proprie istituzioni ».

Onorevole ministro, è il professor Amintore Fanfani che scrive queste cose. Io conosco molte altre sue pagine che, insieme alla considerazione che facevo in principio (cioè essere stato lei ministro del lavoro), avevano fatto sorgere in me molte speranze, ma in senso diverso da quelle sorte nel cuore degli agrari convenuti a Parma.

Onorevole Fanfani, qui non si tratta forse solo di riformare istituzionalmente, ma costituzionalmente, tutta una struttura economica e sociale.

Io credo — e lei ha fatto uno studio bellissimo sulle crisi economiche e sulle loro conseguenze, che in sede teorica ho molto apprezzato — che ella non abbia rilevato una differenza fra la crisi che attraversiamo e quelle precedenti, normali, a carattere più o meno ciclico e che noi sappiamo connaturate alla società capitalistica. A me pare che quelle crisi passate, ivi compresa quella del 1929, avessero queste caratteristiche: si trattava di crisi provocate in un organismo ancora vitale che raggiungevano la fase più acuta, l'acme, che costringevano l'organismo sano a raggiungere alte febbri, dopo le quali subentrava però un risanamento.

Oggi, questa crisi non raggiunge aspetti di estrema acutezza ed è senza drammaticità:

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

non vediamo, che so io, il precipitare di titoli alla borsa di New York, la caduta delle quotazioni, ed altri sintomi clamorosi; vediamo invece un progressivo stato di depressione, che investe via via settori sempre più larghi del nostro paese. Non si concretizza, cioè, questa, nella crisi di un organismo sano che sa reagire con alte febbri che possono portare alla morte o alla salvezza; ma è un organismo vecchio che rimane inerte, che non trova più energie, così come vecchia e decrepita per senescenza è la classe dirigente borghese: è una vecchia struttura che non ha più ragione d'essere, perché non ha più i requisiti fondamentali per cui un sistema politico-economico possa reggere, cioè quello di assicurare sviluppo e benessere alle popolazioni; è una struttura, un sistema, una classe che non hanno più una funzione da assolvere.

È un sistema economico e politico che può stare in piedi non evolvendosi, ma solo involvendosi, determinando cioè l'arretramento della vita dei popoli anziché il suo progredire.

Questa è l'attuale crisi. Quindi, più che riforme istituzionali, si richiedono riforme di struttura, cioè riforme costituzionali verso nuovi rapporti sociali: allora fioriranno anche i talenti!

Onorevole Fanfani, io spero che le cose che ella ricorderà maggiormente siano quelle che ha scritto, in altri tempi, il professore Fanfani; e assai meno quelle nelle quali ella ha dichiarato di essere d'accordo con il professor Serpieri. (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonomi. Ne ha facoltà.

BONOMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, vorrei dare con alcune pennellate il quadro della reale situazione dell'agricoltura italiana, così nel campo economico come in quello sociale.

In questi anni, in questi giorni, troppo spesso, tanta parte dell'opinione pubblica ha identificato l'agricoltura italiana con l'agricoltura esclusiva dei così detti agrari: anche oggi si è parlato della sua luna di miele con gli agrari. In questi anni caratterizzati dall'azione del ministro Segni — riforma dei contratti, leggi stralcio, legge sulla Sila, il problema delle riforme agrarie ha fatto dimenticare a troppa gente che l'agricoltura italiana ha anche altri vitali problemi, e che questi problemi interessano solo per una minima parte gli agrari, cioè gli assentisti. I problemi più scottanti interessano tutta la massa dei produttori; non solo i grandi pro-

duuttori, ma, vorrei dire, soprattutto i piccoli e i medi produttori.

Al di fuori delle polemiche e delle questioni di parte, diamo uno sguardo a questa agricoltura italiana. Abbiamo 27 milioni di ettari di superficie agraria e forestale di cui 10 milioni in montagna. Ma la superficie lavorabile è poco più di 16 milioni, 9 dei quali (6 in proprietà e 3 in affitto) sono in mano ai coltivatori diretti, cioè ai manuali coltivatori. Il 55,8 per cento della terra lavorabile è, quindi, coltivato da famiglie contadine. Del residuo 44,2 per cento, meno della metà è costituito da grandi aziende; il 25 per cento è dato da aziende medie. Ma su questo 44 per cento, condotto da medi o grandi imprenditori, lavora circa un milione di famiglie di partecipanti e di mezzadri impropri.

Interessare il Governo alla difesa del prodotto non significa, dunque, chiedere la difesa del capitalismo terriero — siamo in regime di libertà, quindi ci sono anche i capitalisti — ma, significa chiedere la difesa della massa di coloro che alla terra dedicano ogni risorsa, ogni fatica, ogni sacrificio.

Vediamo le principali produzioni dell'anno scorso: circa 76 milioni di quintali di grano, circa 7 milioni di quintali di riso, 19 milioni di quintali di granoturco, 713 mila di tabacco, 44 milioni di barbabietole da zucchero, 645 mila di canapa, 23 milioni e 800 mila di patate, 12 milioni e 330 mila di pomodoro, 36 milioni di ettolitri di vino, un milione ed 800 mila quintali di olio (annata di scarsa produzione).

La produzione lorda vendibile è stata nel 1949 di 2200 miliardi e nel 1950 di 2500 miliardi. Siamo, presso a poco, al valore ante-guerra, poiché, tenendo conto del rapporto di svalutazione, la produzione vendibile del 1950 avrebbe dovuto raggiungere i 2600 miliardi.

Se poi consideriamo l'entità numerica delle categorie che lavorano la terra, troviamo circa un milione e 900 mila coltivatori diretti, oltre mezzo milione di mezzadri, 800-900 mila piccoli partecipanti e mezzadri impropri (per la maggior parte, questi, nel Mezzogiorno).

Quali sono le condizioni di vita di questi lavoratori? Vorrei far compiere al ministro dell'agricoltura ed a molti colleghi una visita in incognito alle piccole e alle medie aziende agricole italiane (quelle di tre, quattro, cinque, sei ettari), in modo che essi potessero, non visti, seguire la vita di questi lavoratori, nella loro fatica quotidiana dal primo al-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

l'ultimo giorno dell'anno. Molta di questa gente non si serve ancora dell'orologio: la giornata lavorativa va dall'alba al crepuscolo, e il numero delle ore di lavoro varia solo con il mutare delle stagioni; sono 10-12 anche 15 ore al giorno. Nel meridione, dopo una giornata di fatica, questi coltivatori sono spesso costretti a camminare per delle ore per tornare alle loro case, ma con ciò non hanno esaurito la loro faticosa giornata, perché, a casa, debbono ancora accudire al bestiame e alle molte faccende che il loro lavoro impone.

Vorrei, poi, che tutti potessero fare due calcoli che riguardano le aziende agricole italiane. Cominciamo dalle piccole e medie aziende, quelle di 5-10-12-15 ettari. Quale onere grava sulle aziende durante l'anno per le spese di coltivazione, per gli attrezzi agricoli, per i concimi, le sementi, i mangimi, le tasse, i contributi unificati, i canoni di affitto? Ed ancora (secondo calcolo da fare): quanto si ricava dalla vendita dei prodotti della terra a quei prezzi che conosciamo e che sono ben lontani dai prezzi di consumo, perché nel passaggio della produzione al consumo subiscono un aumento del 200 e talvolta del 300 per cento? Fate queste due somme e calcolatene la differenza. Cosa resta a questa massa che, con le proprie mani, con il proprio sudore, con i propri sacrifici, coltiva materialmente quasi il 56 per cento della terra lavorabile in Italia?

DUGONI. Ci parli dei concimi chimici.

BONOMI. Parlerò anche di questo. Sono disposto a raccogliere qualsiasi interruzione.

CREMASCHI OLINDO. Il prezzo dei concimi chimici è stato forse aumentato nell'interesse dei contadini?

BONOMI. Tratterò anche questo punto.

Calcolando quella differenza, cosa rimane? Non enuncio cifre a caso: mi rifaccio ai risultati delle precise indagini dell'Istituto nazionale di economia agraria per quanto riguarda le piccole e medie aziende.

Prendiamo alcuni esempi relativi al reddito di lavoro: media azienda zootecnica della pianura di Milano: per ettaro (siamo in una delle zone più fertili d'Italia) 146.000 lire; podere ad indirizzo produttivo misto della montagna di Chieti, per ettaro lire 43 mila; podere ad indirizzo produttivo misto della collina di Perugia, lire 43.343; media azienda cerealicola della montagna di Potenza: 12.254 lire; media azienda cerealicola pastorale della collina di Nuoro: 11.483 lire; piccola azienda viticola della pianura parmense: 90.000 lire; piccola azienda viticola

della collina di Roma: 170.000 lire; piccola azienda viticola del catanese: 106.000 lire.

Onorevoli colleghi, quanti ettari, in media, hanno le famiglie dei coltivatori diretti nel nord, nel sud, nel centro, nelle isole? Hanno due, tre, quattro ettari: spesso mezzo ettaro, perché, se esaminiamo la zona di Caserta (e non soltanto di Caserta), constatiamo che la massima parte dei coltivatori diretti, degli affittuari coltivatori diretti lavorano su mezzo ettaro, su tre quarti di ettaro. Queste famiglie coltivatrici che cosa ricavano dal loro lavoro, ogni anno, dopo tante fatiche e tanti sudori? Poiché le cifre che ho indicato sono il risultato di accurate indagini, effettuate nel corso di una intera annata agraria, bisogna, onorevoli colleghi, giungere alla conclusione che, malgrado i loro sacrifici e le loro fatiche, queste sono compensate con due-trecento lire il giorno: meno, cioè, di quanto lo Stato corrisponde agli operai disoccupati.

Se, poi, consideriamo la situazione della montagna, dove la produzione è assai inferiore a quella della pianura, dove il seme può essere moltiplicato per tre, per quattro, al massimo per cinque, è ben chiara la conclusione alla quale si arriva. Ed è molto amaro constatare ogni giorno come, malgrado il peso della disoccupazione, i montanari siano costretti ad abbandonare la terra, pur sapendo di andare incontro alla miseria sicura, alla fame certa.

SANSONE. Di chi è la colpa?

BONOMI. Mi lasci arrivare alla fine, onorevole Sansone: poi le risponderò. Quindi, onorevoli colleghi, non si tratta solo di un problema di produzione, ma anche di un problema sociale. Io condivido alcuni punti del discorso dell'onorevole Negri, e lo dimostrerò in seguito. Bisogna aumentare la produzione, e nello stesso tempo fare in modo che gli agricoltori non vedano qualche volta, come accade per i viticoltori, in questo periodo, disprezzato il frutto delle loro fatiche.

Onorevoli colleghi, non è demagogia: è una dolorosa realtà, da cui scaturisce l'imperativo: occorre aiutare l'agricoltura. Non si può essere insensibili a questi problemi, e bisogna, ad un certo momento, incominciare anche a fare dei paragoni fra le varie categorie e intervenire a favore delle più povere, di quelle che più hanno bisogno.

In questo periodo di democrazia, chi opera nel campo sindacale, in quello politico, in quello economico, in quello amministrativo, ha imparato a reclamare riduzioni di imposte e interventi dello Stato. Il Governo accoglie

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1954

talvolta queste richieste, ma non vogliamo che esso proporzioni il suo intervento alla violenza della domanda o alla abilità della categoria richiedente.

CAPUA. Come generalmente succede !

BONOMI. Non l'ho detto ancora; potrei dirlo successivamente.

SANSONE. Bisogna morire di fame in pace, santamente, in silenzio, pregando il Signore ! (*Commenti al centro e a destra*).

BONOMI. Mi sia consentito un altro paragone. L'onorevole Rapelli, quando la Commissione del lavoro discusse il problema degli aumenti agli impiegati dello Stato, pose la questione nei seguenti termini: incominciamo a fare dei paragoni fra le condizioni di vita delle diverse categorie. Ebbene; onorevole ministro, non discuto il problema degli statali, per carità ! anche perché non è in discussione in questo momento: ma se sono esatte le cifre che la stampa ha pubblicato (mi riferisco alle cifre che ho letto) lo stipendio più basso di un impiegato statale è sulle 20-23 mila lire; lo stipendio di uno spazzino del comune di Roma — se non erro, e i rappresentanti dei lavoratori mi correggano — è sulle 30 mila lire. Ora, onorevole ministro, quando si confrontano questi stipendi con quello che è il compenso per il lavoro dei coltivatori diretti, si rileva che un coltivatore, per raggiungere quegli stipendi, non deve lavorare solo un mese, ma in alcuni casi, anche due o tre mesi.

Non è demagogia. Per controllare quanto dico, basta recarsi nelle zone della piccola proprietà e del piccolo affitto (non in quelle ricchissime, che sono un'eccezione). E non è nemmeno necessario andare a Matera: basterà visitare Caserta, Napoli, la zona fertilissima di Salerno. Ebbene, in queste zone voi constaterete che il problema di questa gente, che l'opinione pubblica considera capitalista, non non è quello di scegliere ciò che si vuol compere, ma quello di scegliere quello a cui si deve rinunciare.

Potete vederlo anche voi, onorevoli colleghi. Catalogate le raccomandazioni, che vi assillano, e troverete che nella massima parte si tratta di contadini, di figli di contadini che invocano da voi un impiego da 23 mila lire di bidello o di fattorino o di commesso nei ministeri o negli enti pubblici, o vi scongiurano di trovar loro un posto qualunque nell'industria. Non ce n'è uno delle altre categorie, che chieda, che si faccia raccomandare per andare a zappare la terra, per andare a lavorare in campagna. Ed è abbastanza risaputo che la gente non scappa da dove sta meglio, ma da dove sta peggio.

Questa è la realtà dell'agricoltura italiana. E noi, quando abbiamo chiesto un adeguamento dei prezzi, ci siamo sentiti rispondere: no, il prezzo del grano, anche se i costi sono aumentati, non si può toccare, perché il prezzo del grano è il termometro del costo della vita ! E questo rifiuto solo perché bisogna aumentare il prezzo del pane dell'equivalente di mezza sigaretta al giorno ! Però i prezzi degli altri prodotti possono aumentare...

Una voce all'estrema sinistra. L'energia elettrica !

RUSSO PEREZ. E i francobolli !

BONOMI. Ma quello è lo Stato, siamo tutti noi.

Aumentare il prezzo del grano non si poteva. È questa mentalità che domina non soltanto il Governo, ma un po' tutti. Perché, se il Governo rifiutasse talvolta i miliardi per tenere in vita aziende industriali gravemente deficitarie, le proteste salirebbero alle stelle, si monterebbe l'opinione pubblica, si minaccerebbe una determinata catena di agitazioni. Se invece il Governo rifiuta di riconoscere al grano un giusto prezzo, non ci saranno scioperi o ricatti e l'ordine pubblico non sarà turbato.

Si dice che bisogna difendere — lo sappiamo già — i proletari, i consumatori. Ma i produttori agricoli cosa sono ? Cosa sono diventati ? Ma che, forse, quando difendiamo i prezzi e chiediamo la tutela dell'economia agricola, miriamo alla difesa dei capitalisti, dei grandi proprietari assenteisti ? La massa, la maggioranza, è di produttori che hanno i calli sulle mani, che lavorano.

Onorevole ministro, l'onorevole Negri parlava della sua luna di miele con gli agrari; vorrei cambiare e parlare di una sua luna di miele con i produttori agricoli.

SANSONE. Troppe mogli !

BONOMI. Sia lei il ministro che tutela il lavoro di queste masse attraverso la difesa dell'agricoltura.

CAPUA. Troppe sirene !

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono anche il ministro della pesca...

BONOMI. Ho parlato prima delle piccole aziende, ma le cose non cambiano se parliamo delle medie aziende. Non solo nelle Puglie, ma a Parma, a Pavia, a Novara, cosa avviene ? In queste medie aziende di 300, 350, 400 o 600 pertiche, di 30 o 40 ettari, aziende a conduzione diretta, che cosa capita ? Che il privilegio di questi capitalisti agrari, come vengono chiamati, consiste in ciò: che i braccianti vengono a lavorare il mattino alle 8 e alle 5 di sera sono già via, perché fanno le 7 ore

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

d'inverno e le 8 ore d'estate; questi capitalisti invece cominciano a quell'ora una seconda giornata, quando gli altri vanno a casa, e, invece di sette od otto ore, ne lavorano dieci o dodici.

CAPUA. E vanno ancora in barroccio.

BONOMI. Oh, questo sarebbe poca cosa! (*Commenti — Interruzione del deputato Sansone*). Onorevole Sansone, io pongo delle premesse per giungere a delle conclusioni.

Non dunque aziende capitalistiche, ma aziende di lavoratori, aziende che meritano non solo, onorevole ministro, la benevolenza, ma l'intervento del Governo.

Di chi la colpa di questa situazione? Certamente l'onorevole Sansone scaricherebbe tutto sul Governo. La situazione è determinata, invece, prima di tutto, dal fatto che l'Italia ha poca terra, non sempre fertile; perché se la terra fosse tanta e fertilissima, il problema sarebbe meno difficile. Sulla nostra agricoltura già povera gravano poi pesi non indifferenti di ordine sociale; e quindi ritengo che vi siano ragioni obiettive per intervenire. Non si può parlare di liberismo, di libero gioco delle forze. Quando altri paesi, non angustati come noi da preoccupazioni di carattere sociale, dopo essere stati liberisti fino a ieri, oggi programmano, regolano, intervengono per disciplinare il processo produttivo, noi non possiamo ostinarci a proclamare la libertà economica, specie perché la libertà in taluni settori produttivi può portare al suicidio. Bisogna intervenire. (*Interruzione del deputato Consiglio*). Bisogna guardare in faccia la realtà. È impossibile pensare oggi ad un governo assente dal settore economico. Bisogna guardare quello che avviene in Inghilterra o negli Stati Uniti. Intervenire, intervenire aiutando a produrre, prima di tutto: intervenire per difendere la produzione, poi. Aiutare a produrre, a produrre meglio, a produrre di più. Mezzi per la produzione: bisogna meccanizzare l'agricoltura italiana.

CAPUA. E l'imponibile di mano d'opera?

BONOMI. Arriveremo anche all'imponibile. La macchina non ha mai creato la disoccupazione, perché con la macchina, invece di venti giorni per ettaro, ne occorreranno 30, 40, 100.

CAPUA. La questione è questa: o tenere fermi i trattori, o diminuire la quota della mano d'opera.

BONOMI. Ma di ciò parleremo più tardi.

In Italia avevamo, prima della guerra, 38 mila trattori: oggi siamo sui 65-66 mila. Per quanto riguarda la superficie seminativa,

nell'Italia settentrionale abbiamo un trattore per 116 ettari, nell'Italia centrale 1 per 364 ettari, nell'Italia meridionale 1 per 1.060 ettari, nelle isole 1 per 1.191 ettari.

Se paragoniamo la situazione a quella degli Stati esteri e per superficie produttiva, abbiamo: Inghilterra, 1 trattore per 68 ettari; Stati Uniti 1 per 114; Germania ovest 1 per 135; Svizzera 1 per 147; Germania est 1 per 220; Francia 1 per 245; Cecoslovacchia 1 per 377; Olanda 1 per 132; Danimarca 1 per 387; Italia 1 per 402 ettari.

MELIS. L'Italia è fratturata in due parti: al nord un trattore per 60 ettari, nelle isole un trattore per 1.200 ettari. Questa è la vera proporzione, questo è il volto delle cose.

BONOMI. Quindi, dall'anteguerra abbiamo raddoppiato appena. Quali ragioni impediscono lo sviluppo della meccanizzazione nell'agricoltura italiana? Ieri, durante il discorso del ministro del commercio con l'estero, abbiamo udito delle interruzioni con cui si chiedeva di impedire l'importazione di trattori esteri per evitare la rovina dell'industria italiana.

È vero: bisogna impedire l'introduzione di trattori, quando abbiamo in Italia una massa di disoccupati. Ma, se i trattori in Italia invece di costare 10 (quanto costano fuori) costassero 15 o 20? È il prezzo che non permette l'acquisto dei trattori alle piccole aziende! Per esse è un sogno, una chimera pensare al trattore! Se si riesce a formare una cooperativa o un centro aziendale, si può superare forse la difficoltà; ma lo spirito cooperativo, checché ne diciamo e pensiamo, in Italia è quello che è: ci sono zone in Toscana, in Romagna, in Emilia, ove questo spirito è sviluppato, ma nelle altre zone domina un individualismo esasperato fino alle estreme conseguenze, che ostacola il nascere e il fiorire delle cooperative. Di modo che, per i piccoli agricoltori, è un sogno l'acquisto di un trattore.

SCOTTI ALESSANDRO. Io ho chiesto che li diano i comuni.

BONOMI. Lasciamo stare! Ella sa che, quando queste cose sono fatte dallo Stato o dai comuni, riescono sempre male. Faccia ognuno il proprio mestiere.

GRIFONE. C'è la Federconsorzi!...

BONOMI. Solo le cose date in mano agli interessati danno risultati felici.

Dunque, non è un problema semplice acquistare un trattore, per le medie aziende. Il più piccolo trattore costa un milione e mezzo, ma non è adatto a tutti i terreni. Bisogna salire ai tre o 4 milioni di lire. Ma queste

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

aziende medie, che rappresentano l'85 per cento della terra coltivabile in Italia, quali possibilità hanno di anticipare 3 o 4 milioni, e di anticiparli subito? Anche l'acquisto con pagamento a mezzo di cambiali è quasi impossibile dato che le banche il più delle volte non sono in grado di scontare queste cambiali.

SCOTTI ALESSANDRO. Ogni quattro mesi.

BONOMI. Nemmeno ogni quattro mesi, perché la disponibilità di credito è quella che è. Non si inventa il credito. Il ricorso al credito è impossibile se lasciamo che le banche investano liberamente il danaro di cui dispongono, perché è naturale che nel giuoco libero il denaro liquido dei risparmiatori venga impiegato nel migliore investimento. Quindi, intervento dello Stato.

Come? Dando dei contributi? Vi sono Stati che danno contributi anche discreti, fino al 40 per cento. Noi, onorevole ministro, che conosciamo le disponibilità del Tesoro, che cosa chiediamo? Chiediamo che non si viva più alla giornata, ma si faccia un programma che per dieci anni, per quindici anni, metta a disposizione un *plafond* di credito al 3, al 3 e mezzo o al 4 per cento, in modo che i trattori possano venire pagati, anziché nel giro di tre mesi, in quello di tre, quattro o cinque anni. Non chiediamo miliardi, chiediamo un intervento statale che regoli l'investimento di un certo numero di miliardi. E vi sono diversi istituti che possono ascoltare la sua parola, onorevole ministro, perché ella ha molti modi di farla ascoltare.

Un altro problema: irrigazione. In agricoltura si possono fare tante cose, ma se non si trova l'acqua per irrigare, quanti sacrifici diventano non dico inutili, ma quasi? (*Interruzione del deputato Sansone*). E quando si trova l'acqua e bisogna sollevarla dai pozzi a mezzo dell'energia elettrica, cosa capita? Provi un po', onorevole ministro, a richiedere un allacciamento di energia elettrica per un pozzo agricolo. Le faranno pagare tutte le spese d'impianto, comprese magari quelle per la cabina e le chiederanno poi per il consumo dell'energia una tariffa il più delle volte non sopportabile dall'azienda agricola. Chi possiede il pezzo di terra ha necessità di irrigarlo. È impossibile per l'agricoltore gestire un impianto d'irrigazione a sollevamento, perché se esso gli consente un maggiore reddito, per esempio di 50 mila lire, dovrà spesso spenderne 60 mila per l'irrigazione.

CAPUA. È una questione grave.

BONOMI. Ed anche qui, onorevole ministro, nei confronti delle aziende elettriche

(lasciamo stare la questione se debbano restare private o se debbano passare allo Stato) il Governo potrebbe, credo, fare qualche cosa.

Ma anche a proposito dell'irrigazione sorge una questione di credito. Oggi lo Stato dà diversi contributi per i miglioramenti agrari. Le richieste sono molte ma le concessioni sono poche, perché la disponibilità è quella che è.

Non crede, onorevole ministro, che sarebbe ottima cosa disporre che vi sia un certo *plafond* di credito da concedersi specificatamente per l'irrigazione? Talvolta per la sistemazione dei terreni e per la loro bonifica si spendono cifre favolose, superiori al valore dei terreni stessi. Con l'irrigazione, e particolarmente con l'irrigazione a pioggia, credo che potremo fare un ottimo lavoro e con minore spesa.

L'onorevole Zanfagnini ieri sera ha parlato dei consorzi di bonifica. Devo dire che in buona parte condivido le sue critiche e le sue preoccupazioni. Quanti miliardi sono stati sprecati per iniziative non condotte in porto perché sono mancati gli stanziamenti successivi, cosicché le bonifiche sono rimaste incomplete?

Concimi: qualcuno ha chiesto notizie sui concimi. Oggi si parla e si dice che in Italia siamo arrivati a cifre iperboliche nel consumo dei concimi. Vediamo un po'. Nel 1938 avevamo le seguenti cifre: azoto (non azotati) 1.203.000 quintali; anidride fosforica 2.790.000 quintali; ossido di potassio 188.800. Il consumo del 1949-50 per gli stessi concimi è il seguente: azoto 1.198.000; anidride fosforica 2.475.000; ossido di potassio 160.000; come vedete siamo, anche se di poco, al di sotto del 1938.

Queste cifre, che sono dell'Istituto centrale di statistica, dicono che oggi in Italia vi è il problema di aumentare l'impiego dei concimi.

Esiste anche un problema di maggior produzione degli azotati, e oggi in questo settore dell'azoto ci si orienta verso nuovi processi: soprattutto verso l'uso del metano che ha formato oggetto, qualche mese fa, di un importante intervento del collega Cavinato, secondo il quale si raggiungerebbe una riduzione dei costi di produzione del 25 per cento. Indubbiamente è su questa strada che bisogna mettersi. (*Interruzione del deputato Consiglio*).

Sempre per quanto si riferisce ai concimi, vorrei dire qualche cosa che mi riguarda direttamente, come presidente della Federconsorzi. La Federazione, in unione con i consorzi agrari, ha fabbriche di perfosfati che, nate la

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

prima della fine del secolo scorso, sono andate successivamente sviluppandosi sempre più: tali fabbriche sono a Novara, Vercelli, Piacenza, Milano, Udine, Canello e in altre parti. Attraverso queste fabbriche l'organizzazione federconsortile svolge un'azione notevole in difesa dell'agricoltura, e avrei caro se qualche collega, a qualunque partito appartenga, nel desiderio di studiare questo problema, andasse a visitarle. Si tratta di vere e proprie cooperative fra consorzi agrari e agricoltori, con esclusione assoluta di industriali. Noi pensiamo che un'attività del genere possa essere sviluppata anche nel campo di altri concimi.

Questa è la funzione delle attività industriali collaterali della Federconsorzi e dei consorzi agrari: intervenire anche nel processo industriale, non per sostituirsi agli industriali, ma per difendere l'agricoltura.

Onorevole ministro, in questi giorni è stato nominato un comitato per la priorità degli investimenti. Si ricordi, nello stabilire le priorità, che c'è anche la produzione dei concimi azotati.

Problema delle case rurali: io seguo le polemiche qui, a Roma, specialmente per quel che riguarda la situazione delle abitazioni alla periferia della città (Tormarancio, Tufello), ma seguendo queste polemiche penso a quelle che sono le condizioni delle case rurali, non nella Toscana o nell'Emilia...

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Anche in Toscana e in Emilia.

BONOMI. La Toscana e l'Emilia sono le meno peggio, se non le migliori; ma provi a girare in montagna, e non soltanto in montagna, in provincia di Torino o in provincia di Matera. Domenica, per la prima volta, sono andato a vedere i « sassi » di Matera. Vi devo dire che non mi hanno sorpreso, perché, di « sassi » di Matera, in Italia, purtroppo, ce ne sono molti, moltissimi: questa è la realtà delle cose! (*Commenti all'estrema sinistra*). Credo che non sia colpa del Governo. Ma questa è la situazione in cui vive ed opera l'agricoltura. Quindi, anche in questo campo, onorevole ministro...

SABATINI. L'onorevole Fanfani è il ministro delle case...

BONOMI. ...con la sua intelligenza e con la sua fantasia, come diceva l'onorevole Negri, veda di trovare il modo. Lo so, è questione di mezzi. Ma, come dicevo prima, nel concedere questi, non bisogna badare alla prepotenza di chi chiede.

SANSONE. Quei settanta miliardi, diventati 56, e poi 20, dove stanno ?...

BONOMI. Problema del credito: credito agrario, credito di esercizio, credito di miglioramento, mutui fondiari.

Onorevole ministro, domandi che cosa significano queste parole a quella massa che lavora il 50 per cento delle terre coltivate in Italia. Molti le risponderanno che non ne conoscono il significato. Già, c'è una legge sul credito; ma la massa dei piccoli — diciamolo pure — anche se ha sentito dire che esiste questa legge, non sa come muoversi. Se uno di costoro si propone di eseguire un'opera di miglioramento, cominciano col dirgli: « devi andare all'ispettorato agrario », che è magari distante trenta, cinquanta, cento chilometri. E allora il contadino prende il coraggio a due mani, perde una giornata di lavoro e va a bussare a quella porta. Gli ispettori lo calmano subito: « Vedi questo mucchio di domande? Sono state presentate un anno fa: chi le ha presentate aspetta ancora il contributo ». Dopo di che a questo povero coltivatore dicono di andare all'ispettorato compartimentale, che è anch'esso soffocato da una valanga di domande (quello di Bologna — pensate — ha domande per un ammontare di 7 miliardi) e che, evidentemente, non può compiere miracoli.

Quando si parla di credito agrario di esercizio e si dice che in Italia il denaro costa poco, non si dice cosa esatta. Infatti, quelle cambiali, che si rinnovano ogni quattro mesi, fanno sì che il 6 per cento di interesse diventi il 7, l'8, il 9 per cento, a causa dei bolli. Quindi, nella migliore delle ipotesi, l'agricoltore riesce a trovare denaro ad un tasso del 7 o dell'8 per cento. E tenete presente che gli agricoltori sono, in genere, piuttosto restii a firmare cambiali.

Se, poi, ricorrono al credito libero, mediante l'apertura di un conto corrente allo scoperto, allora debbono pagare un tasso di interesse che arriva al 10 e talvolta anche al 12 per cento, cioè cifre veramente sbalorditive. E poiché l'agricoltura non da redditi superiori al 3,5-4 per cento, ne consegue che solo la disperazione può costringere gli agricoltori a ricorrere a un credito tanto insopportabilmente oneroso; ma la massa dei produttori deve rinunciare al credito necessario per la normale conduzione delle aziende.

Il volume del credito agrario in Italia è stato nel 1938 di 2.585 milioni, nel 1949 di 74.542 milioni, nel 1950 di 83.839 milioni. Sembrano cifre enormi, ma se teniamo presente la svalutazione dei prezzi all'ingrosso (che nel 1950 ha, rispetto al 1938, un indice di circa 50 volte), constatiamo che i 74.542

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

milioni del 1949 equivarrebbero a 1.442 milioni del 1938 e gli 83.839 milioni del 1950 equivarrebbero a 1.711 milioni, sempre del 1938: il volume effettivo del credito non è, dunque, aumentato, ma è fortemente diminuito nei confronti dell'anteguerra.

CAPUA Si riferisce al credito agrario di miglioramento?

BONOMI. Mi riferisco al credito agrario di esercizio e di miglioramento.

CAPUA. È il credito agrario di miglioramento che difetta maggiormente.

BONOMI. Bisogna perciò intervenire, così come bisogna aiutare gli agricoltori ad evitare che vengano soffocati dalle imposte, dalle tasse, dai contributi unificati. Vi è stata una riforma, cioè una prima parte di riforma, che sta andando in porto in questi giorni. Ora, questa prima parte della riforma tributaria ci interessa troppo, in quanto i fini che si propone di raggiungere riguardano la verità delle denunce. Nel campo dell'agricoltura la verità è sempre stata denunciata, perché la terra è al sole e non si può nascondere e, anche se sopraggiungono siccità, o alluvione, o grandine a distruggere i raccolti, le tasse vengono egualmente pagate.

Ma, onorevoli colleghi, i tributi che spaventano gli agricoltori non sono quelli erariali, anzi vorrei dire che questi sono i più onesti nella loro applicazione: sono le imposte comunali, i tributi locali.

La legge sulla perequazione tributaria opera certamente un beneficio perché prevede una esenzione fino a 240 mila lire di reddito.

CAPUA. Sono i contributi unificati quelli che spaventano!

BONOMI. Soprattutto le imposte comunali spaventano gli agricoltori! Ormai si ha l'impressione che si faccia come una gara tra le amministrazioni comunali a spendere di più, a contrarre debiti per acquistare benemerenze e mantenere così l'amministrazione dei comuni. Andate a vedere, per esempio, a quali punte sono arrivate la tassa di famiglia, la tassa sul bestiame, le imposte e sovrimeposte comunali, le imposte provinciali,

CAPUA. E si aggiungano a queste anche i diritti degli esattori!

BONOMI. La tassa di famiglia, da sola, è talvolta superiore a tutte le imposte erariali messe insieme. I comuni rurali dichiarano di avere spese che aumentano di giorno in giorno, e non trovano di meglio che far pesare questi nuovi oneri sugli agricoltori.

Avviene poi che un piccolo proprietario, il quale, magari, possiede uno o due ettari,

sia considerato un capitalista e paghi una tassa di famiglia di due, quattro, settemila lire; viceversa, un lavoratore che ha avuto la fortuna di beneficiare di un salario di 800-1.000 lire al giorno viene considerato proletario e, quindi, non paga nulla.

Tassa sul bestiame. La tassa sul bestiame deve essere abolita, perché non è ammissibile che si continui a far pagare sulla tassa di famiglia il reddito che deriva dal bestiame, sulla ricchezza mobile il reddito che viene dal bestiame, e poi ancora vi sia una tassa specifica sul bestiame, che arriva fino a 5-6 mila lire a capo.

Non è possibile che chi fa tanti sacrifici per comperarsi un unico capo di bestiame, per il lavoro della terra e per il trasporto dei prodotti, debba pagare su quel capo, poi, 4, 5, talvolta anche 6 mila lire di tassa. Questa somma spesse volte rappresenta il sudore di un mese intero di lavoro di un piccolo contadino della Lucania o della Sicilia.

Diritto fisso. Oggi vi sono comuni che tassano per il 2, il 3, il 4 e anche il 5 per cento i prodotti principali della zona. Questo balzello di sapore medioevale non può durare. Si sta discutendo al Senato la legge sulla finanza locale, e so che alcuni senatori hanno presentato un emendamento, conforme alle assicurazioni date dal ministro delle finanze alla Camera, che toglie la facoltà di imporre tale diritto fisso. Ci auguriamo che questo avvenga al più presto.

Vi è ancora qualche altra cosa, onorevole ministro. Circa 15 giorni fa mi sono recato ad Amaseno, un comune della provincia di Frosinone. È venuto da me un coltivatore diretto, con in mano due pezzi di carta e mi ha detto: «Sono di un paese vicino, che dista 4 chilometri. Sa che cosa ho dovuto fare per venire a vendere in questo comune 30 chili di uva? Ieri sera, alle 17, ho dovuto smettere di lavorare per andare all'ufficio delle imposte, appaltate dal mio comune, per farmi fare questa bolletta. Dopo circa due ore di attesa, mi hanno fatto la bolletta e in essa hanno scritto che sono autorizzato a trasportare 30 chili di uva da tavola, hanno specificato il mezzo con il quale dovevo trasportare l'uva e hanno stabilito l'ora della partenza. Questa mattina, quando sono arrivato qui, il rappresentante dell'appaltatore delle imposte di questo comune dormiva ancora, non ho potuto farmi vidimare la bolletta per vendere l'uva senza pagare il dazio, dato che l'uva da tavola è esente da dazio. Allora, sono andato sul mercato e ho venduto l'uva; senonché, ad un certo punto, è giunto l'appal-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

tatore delle imposte e mi ha obbligato a pagare tutta la tassa, circa 400 lire, oltre il posteggio ».

SCOTTI ALESSANDRO. C'è un fatto più grave: chi trasporta l'uva di sua proprietà da un altro paese deve munirsi della bolletta.

BONOMI. Per l'appunto: dovunque andiamo troviamo questo sistema vessatorio. I coltivatori diretti non conoscono le leggi e, quando arriva una bolletta, non ci capiscono niente e pagano anche quando non dovrebbero.

Ma, onorevole ministro, c'è un'altra cosa, sempre in materia di imposte. Quando andiamo a protestare, ci rispondono che le spese ci sono, ai comuni, e bisogna pagarle. Gli abitanti dei comuni rurali sono in gran parte piccoli proprietari coltivatori: e fra loro bisogna procedere alla ripartizione di quella ingrata torta che è il fabbisogno finanziario del comune.

Il principio è esatto; ma, se è tale, dovrebbe esserlo per tutti. Perché, allora, non lo si applica anche nei comuni non rurali? I diritti fissi non si applicano mai sulla produzione industriale dei grandi centri, per colmare il bilancio. Eppure si sa che il disavanzo di undici grandi comuni nel 1949 ha raggiunto complessivamente 36 miliardi e 623 milioni. Questi comuni sono: Catania, Firenze, Messina, Palermo, Milano, Napoli, Roma, Torino, Venezia, Genova, Bologna. Trentasei miliardi e mezzo chi li pagherà? Non gli abitanti di queste grandi città, ma la collettività; e così anche gli agricoltori concorreranno a pagare i debiti di questi comuni...

Lasciamo le imposte e veniamo ai contributi unificati: il problema ritorna, vorrei dire, ogni settimana attraverso le interrogazioni e le interpellanze di qualche deputato. Se ne parla ovunque, ma si continua a girare attorno al problema senza risolverlo. Perché? Perché non si risolve il problema di fondo. Cosa sono i contributi unificati? Sono un complemento di salario, che deve permettere l'assistenza di malattia, di invalidità e di vecchiaia, il pagamento di assegni familiari ecc. ai lavoratori dell'agricoltura. Secondo la legge, dovrebbe pagare i contributi unificati esclusivamente chi assume manodopera. Per la determinazione del contributo dovuto dalle singole aziende non c'è un sistema diretto, perché il sistema diretto, diciamolo apertamente, non è voluto né da una parte, né dall'altra.

Oggi, l'agricoltura italiana paga per questa voce 38 miliardi, con la previsione di ar-

rivare a 50. Si è detto: cerchiamo di diminuire il peso delle singole aziende, ma non si tratta solo di un problema di distribuzione del peso: si tratta di un problema, in primo luogo, di limitazione del peso. Quando si va in una provincia e si trova che il carico è di 300 o di 500 milioni o di un miliardo, questi contributi bisogna pur pagarli.

Qui pregherei anche i colleghi dell'estrema sinistra di seguirmi un momento. Mentre nel campo dell'industria, nel dopoguerra, sono stati bloccati i licenziamenti, ma subito si è trovato il modo di rompere il blocco, nel campo dell'agricoltura, invece, non blocco dei licenziamenti, ma imposizione di mano d'opera ulteriore, imponibile e sovraimponibile di mano d'opera. Problema sociale: io non discuto la legge.

MONDOLFO. Problema economico.

BONOMI. Sì, d'accordo: problema economico. Vi sono disoccupati che lavorano soltanto 50 giornate l'anno: non si può negare il lavoro a queste masse. Ma la questione è che si gravano le aziende agricole non solo dell'onere del salario di questi lavoratori (che qualche volta sono utilizzabili economicamente e qualche altra no), ma anche delle spese necessarie per l'assistenza e la previdenza sociale.

Ora, mentre l'industria, il commercio, i trasporti, provvedono all'assistenza di lavoratori liberamente assunti, l'agricoltura sopporta l'onere dell'assistenza a tutti gli altri lavoratori che non trovano occupazione nei diversi settori produttivi.

Accade così che l'agricoltura è chiamata a pagare le spese per l'assistenza non solo dei lavoratori che trovano continuamente, per tutto l'anno, occupazione nell'agricoltura, ma anche per quella massa che sfortunatamente non trova lavoro, o lo trova qualche volta solo per poche giornate l'anno.

Mai ci sogneremmo di chiedere l'abrogazione delle leggi sull'imponibile di mano d'opera o sull'assistenza sociale; però diciamo al Governo che, se sull'agricoltura si fa pesare una massa di disoccupati che hanno bisogno del pane, la spesa di questa assistenza non può essere fatta gravare solo sull'agricoltura. È un problema sociale, ed è lo Stato che deve assumersene il carico.

In provincia di Foggia, o in provincia di Matera, o in troppi altri centri del Mezzogiorno, ogni giorno, sulla piazza, una massa di gente cerca lavoro e non lo trova. Può il Governo abbandonare questa massa? No. Ma non può, con metodo semplicistico, chiedere che la sola agricoltura provveda. È un

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

problema sociale e il Governo deve intervenire assumendosi il carico dell'assistenza per i disoccupati dell'agricoltura e per quei lavoratori che solo per pochi giorni all'anno vi trovano occupazione.

Si dice: facciamo pagare i contributi unificati in base ad una aliquota sul reddito. È un sistema che non è possibile applicare oggi, perché i contributi unificati devono essere pagati soltanto dalle aziende che assumono mano d'opera. Chi non assume mano d'opera non deve pagare: questo deve essere ben chiaro.

Ma, secondo me, c'è forse una possibilità. Domattina la Commissione del lavoro della Camera inizierà la discussione di quella proposta di legge mia e di diversi altri colleghi che estende ai coltivatori diretti l'assistenza ospedaliera e la chirurgica. Da tre anni ne attendiamo la discussione e speriamo che questa sia la volta buona. Se arriveremo in porto con questa legge, credo che fra un anno potremo modificare il sistema dei contributi e stabilire un'aliquota sul reddito di tutti i proprietari italiani per i contributi unificati, anche sul reddito dei coltivatori. Però, i coltivatori pagheranno non perché abbiano assunto mano d'opera, ma perché avranno diritto all'assistenza malattie. È una proposta.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. È questione di misura.

BONOMI. Del contributo e dell'assistenza: dell'uno e dell'altra. Ripeto che bisogna preoccuparsi prima di come ridurre, non di come ripartire; e ho fatto una proposta: l'assistenza malattia ai coltivatori diretti.

Avviene questo: vi è una massa di circa 3 milioni di famiglie. Quando qualcuno si ammala e deve subire un'operazione chirurgica...

CAPUA. Si rivolge all'« Inam »? Ha 30 miliardi di deficit!

BONOMI. No, non è questione dell'« Inam ». È una questione sociale, di solidarietà sociale! Quando qualcuno di costoro si ammala, per pagare le spese di un'operazione chirurgica deve vendere un pezzo di terra o perfino l'unico capo di bestiame che ha nella stalla, perché è considerato un capitalista. Il comune non interviene, nessuno interviene, perché non si tratta di un operaio. Guadagna 2 o 300 lire al giorno, ma è considerato capitalista!

In materia di assistenza, vorrei denunciare un'altra cosa. Stiamo constatando che i contributi pagati nel mezzogiorno d'Italia

hanno iniziato la strada per andare ad essere spesi al nord.

Una voce a sinistra. È la vecchia storia!

BONOMI. No, l'assistenza che dovrebbe farsi con questa massa di contributi pagati dall'agricoltura è possibile solo se gli istituti dispongono di attrezzature per l'assistenza. Mi diceva l'altro giorno una persona che a Matera abbiamo, per ogni mille persone, mezzo letto. In queste condizioni, a Matera gli agricoltori pagheranno i contributi, ma per la mancanza di attrezzatura ospedaliera e di ambulatori, non ci sarà mai assistenza (*Interruzione del deputato Sabatini*). Non ho incolpato nessuno: ho solo denunciato una situazione.

SANSONE. Aspettiamo le conclusioni di questa denuncia.

BONOMI. Altro problema, prima di arrivare alla conclusione, è quello dell'affitto. Esiste una legge sull'equo canone di affitto. Sono sorte delle commissioni tecniche, delle sezioni specializzate. Esiste, altresì, una riduzione del 30 per cento, come pure esiste una legge di blocco degli affitti. Qual'è la situazione generale di questi affitti? Dobbiamo dire, purtroppo, che lascia molto a desiderare. Se andiamo nella provincia del collegio vicino a quello dell'onorevole Sansone, Caserta, constatiamo che nel periodo dei Borboni vi era una disposizione che vietava il canone d'affitto superiore a due fasci di canapa per moggio, oggi invece siamo arrivati a tre o a tre e un quarto, in barba a tutte le commissioni. Il che vuol dire che quanto abbiamo fatto in questo campo legislativo non è sufficiente.

E, mentre parliamo di affitto e dato che anche l'onorevole Negri parlava di riforma di contratti, sia chiaro che nessuno pensa che si possano modificare le disposizioni sull'affitto che sono nel disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari. L'affitto deve essere tutelato nel modo più assoluto.

SANSONE. Il senatore Salomone al Senato ha detto il contrario.

BONOMI. Sino a prova contraria, io non sono Salomone.

SANSONE. Lo so, volevo soltanto darle una informazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

BONOMI. Veniamo alla difesa dei prodotti.

La produzione base italiana è data dal grano. Dovrei ripetere quanto ho già avuto occasione di dire in sede di discussione della legge sull'ammasso del grano. Il costo di pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

duzione è aumentato. Il Governo non ha ritenuto di accettare le nostre giuste richieste di aumento. Erano richieste giuste perché abbiamo un indice dei prezzi dei prodotti all'ingrosso che, nel campo agricolo, è del sette, otto per cento, mentre nel campo industriale è del 25-30 per cento. E per produrre il grano, bisogna comperare prodotti industriali, e per condurre un'azienda agraria bisogna far ricorso ai prodotti industriali.

Dal 1° di agosto dell'anno scorso al 31 luglio di quest'anno abbiamo importato i seguenti quantitativi di grano: dagli Stati Uniti 3.115.000 quintali, dall'Argentina quintali 4.881.000, dal Canada 2.874.000, dall'Australia 2.994.000, dalla Russia 2.246.000, dalla Romania 55.000, dalla Bulgaria 98.000, dall'Ungheria 237.000 ecc. Complessivamente abbiamo importato 16.500.000 quintali di grano.

Adesso vediamo i prezzi: il grano degli Stati Uniti costa 6.594 lire il quintale, quello russo 8.765, il canadese 6.666. Questo grano, onorevole ministro, viene a costare più di quanto è pagato il grano italiano. Ma, al di là del problema del costo, vi è quello di procurarsi i mezzi per pagare queste importazioni.

Il grano esige una politica in difesa della sua produzione. Non possiamo ripetere l'errore che si è fatto quest'anno, cioè di non aumentare il prezzo del grano, quando il costo di produzione, per minimi di resa in quantità e per minimi di resa in peso specifico, era molto superiore a quello dell'anno scorso.

Onorevole ministro, un'industria, quando è in perdita, può andare avanti sei mesi, un anno, poi chiude i battenti e non lavora; di fronte a questa esigenza il Governo diventa sensibile e interviene (si capisce!) concretamente. Invece, quando si trova nelle stesse condizioni, l'agricoltore non chiude i battenti; il Governo sa che esso, anche se non si concede un aumento del prezzo del grano, continuerà ugualmente a lavorare e a produrre grano, oltre che a pagare le tasse.

Vediamo cosa accade per il vino. Nel 1936 avevamo una produzione di 38 milioni di ettolitri; l'anno scorso siamo scesi a 36 milioni, ma la crisi sussiste. La causa della crisi sta nel fatto che vi è un minor consumo, non una maggiore produzione. Cinquanta anni fa il consumo di vino per persona era di 120 litri, oggi siamo sui 68-67 litri. Si beve molto meno vino di prima e in special modo la nuova generazione preferisce al vino le bevande non alcoliche. È una situazione indubbiamente tragica, onorevoli colleghi, perché

quest'anno siamo arrivati alla vendemmia con le cantine ancora piene, dimodoché i produttori hanno dovuto vendere a qualunque prezzo; con riduzioni, rispetto all'anno scorso, del 30-40 e anche del 50 per cento. In certe zone, l'uva, pagata l'anno scorso 40-45 lire è scesa a 30-28, sebbene i costi di produzione siano stati elevatissimi. È, quindi, un problema che non può essere lasciato in disparte, perché significa per molte zone e per molte famiglie addirittura la miseria e la fame. Qualche cosa si è cercato di fare dal Governo e dal Parlamento (riduzione della tassa sull'alcool da vino, legge che rende obbligatoria la vendita soltanto dell'aceto di vino, legge contro i sofisticatori). Però non credo ci si possano fare molte illusioni con questi provvedimenti.

Onorevole ministro, ci vuole del coraggio per risolvere questo problema senza lasciar distruggere il nostro patrimonio vitivinicolo. Occorre destinare alla distillazione non 100 mila ettolitri, ma alcuni milioni di ettolitri di vino. Se non lo faremo, il problema diventerà sempre più grave.

SAMPIETRO GIOVANNI. Perché non si abolisce la vite e non si produce più grano?

BONOMI. Premessa però a questo provvedimento deve essere la disciplina della coltura viticola. È inutile sbandierare la parola libertà quando questa serve a danneggiare la produzione. Il Governo ha il dovere di regolare gli impianti dei vigneti e la ricostruzione dei vigneti distrutti. Se non c'è questa disciplina, che deve venire dal basso prima che dall'alto, anche il provvedimento richiesto potrà essere inutile. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Veniamo al settore oleario. Onorevole ministro, siamo oramai nel corso della campagna di raccolta delle olive e gli agricoltori sono gravemente preoccupati.

Il Governo ha importato, dopo lo scoppio delle ostilità in Corea, dei quantitativi di oli da seme. Non possiamo condannarlo per un atto di previdenza verso la collettività. Quest'anno, grazie all'abbondanza della produzione, che è prevista in 2,7-2,8 milioni di quintali, si arriverà, tenendo conto delle garanzie, a superare il fabbisogno. Ebbene, i produttori chiedono l'intervento del Governo attraverso il sistema dell'ammasso volontario. Però, l'ammasso volontario presuppone disponibilità di credito; gli agricoltori, naturalmente, non possono conferire l'olio all'ammasso ed aspettarne per mesi il pagamento, poiché hanno degli obblighi debitori da assolvere.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

Sarebbe meglio seguire il sistema dell'am-masso per contingente, sottraendo dal mercato una massa di olio non esagerata: anche mezzo milione di quintali potrebbe essere sufficiente a calmierare il mercato.

In ogni caso, il Ministero segua giorno per giorno questa situazione, per intervenire tempestivamente, prima che i prezzi crollino. E, s'intende, niente immissioni delle scorte sul mercato nazionale.

Prodotti caseari: anche in questo campo la situazione è pesante, pesantissima. L'anno scorso in alcune province della valle padana (Novara, Vercelli, Pavia, Milano) il latte è sceso a 26-25 lire, prezzo che non compensa nemmeno il costo di alimentazione del bestiame. Dunque, crisi nel settore dei prodotti caseari anche dove il latte non è destinato alla lavorazione industriale. In qualche zona, il latte alimentare parte dal produttore a 30 lire e arriva al consumatore ad 80-85 lire.

Nonostante questa pesantissima situazione di mercato, ci siamo lasciati trascinare, in buona fede, sulla strada della liberalizzazione dei prodotti. Di modo che stanno arrivando in Italia, dai paesi liberalizzati, gorgonzola, burro e formaggio che vengono a fare la concorrenza ai nostri prodotti, e non perché nei paesi d'origine il latte costi meno, ma perché in quei paesi si trova il modo di dare sotto banco dei premi all'esportazione, magari sotto forma di contributo per l'acquisto dei mangimi. Mentre questo accade, nessuno si scandalizza; ma se dovessero arrivare 10 trattori, la cui importazione potrebbe danneggiare il settore industriale, tutti si strapperebbero le vesti.

Ma il burro e i formaggi non arrivano, onorevole ministro, soltanto dai paesi liberalizzati: arrivano anche da paesi non liberalizzati, sì che in molti periodi abbiamo importato più di quanto abbiamo esportato. Guardiamo le importazioni dei prodotti caseari nel primo semestre di quest'anno: dalla Danimarca 3.700 quintali, dalla Svizzera 19.000 quintali. Queste cifre si riferiscono ai formaggi ed affini.

Guardiamo i dati del burro e del latte in polvere: dalla Danimarca abbiamo importato 22 mila quintali, dai Paesi Bassi 1.800 quintali, dall'Ungheria 2.300 quintali, dall'Argentina 88.000 quintali, dagli Stati Uniti 10.000 quintali (si tratta di latte in scatola e di derivati per l'assistenza), dall'Australia 4.000 quintali, dalla Nuova Zelanda 5.000 quintali. In totale sono 133.000 quintali nel primo semestre di quest'anno, con un settore in crisi come quello lattiero-caseario.

Onorevole ministro, qui occorre proporsi due chiari obiettivi, Primo: non concedere permessi di importazione di burro e formaggi dai paesi non liberalizzati. Secondo: cercare di ritornare sui propri passi per abolire la liberalizzazione per i prodotti caseari. So che il ministro dell'agricoltura si è già messo su questa strada.

Vi è anche un problema di consumo del latte e dei prodotti caseari.

SANSONE. Ma se non aumentate gli stipendi e i salari come volete aumentare i consumi? Decidetevi a seguire una chiara linea politica senza vivere giorno per giorno.

BONOMI. Volete conoscere i consumi dei prodotti caseari nel mondo, riferiti al latte? Abbiamo: per l'Italia 90 chili a testa; per la Francia; 1.500 per l'Inghilterra, 200; per l'Australia, 210; per gli Stati Uniti, 220; per la Svizzera, 350; per la Svezia, 360. Vi è un problema di aumento dei consumi, e noi dobbiamo esserle grati, onorevole ministro, perché ella si propone di iniziare una campagna per l'aumento dei consumi.

Quanto al bestiame, un ringraziamento le va rivolto, onorevole Fanfani, per quello che ella ha fatto. Appena entrato nel Governo, ella ha trovato sul tappeto un progetto mirante a ridurre il dazio di importazione sul bestiame. Ella si è opposto, ed ha fatto una opera di giustizia, perché o si difende effettivamente l'allevamento, o questo va a rotoli.

L'ultima delle sette piaghe è il tabacco. So che questo tema non dovrebbe essere illustrato a lei, ma ne parlo ugualmente. Onorevole Fanfani, ella è stato in Calabria, ma non è ancora andato nelle Puglie, nella zona di Lecce e di Taranto, dove è maggiormente diffusa la tabacchicoltura. Cosa avviene in queste regioni? Abbiamo 60.000 ettari coltivati a tabacco con 200.000 famiglie direttamente o indirettamente interessate a questa coltivazione. Lo Stato ricava il 18 per cento delle sue entrate dalla vendita dei tabacchi attraverso il monopolio. Come è regolata questa coltivazione? Il 12,5 per cento è rappresentato da coltivazione per manifesto, mentre l'87 per cento circa è dato dalla coltivazione per concessione speciale, cioè da concessioni industriali.

Onorevole ministro, se potrà compiere un giro in quelle zone e raccogliere tutte le doglianze, le proteste, per le ingiustizie che si commettono a danno dei coltivatori, potrà anche constatare che vi è persino la borsa nera per ottenere di coltivare tabacco su un ettaro o su mezzo ettaro di terra, non già perché il tabacco consenta maggiori guadagni,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

ma perché richiede un elevato impiego di mano d'opera.

Cosa abbiamo chiesto al ministro delle finanze? Di favorire le concessioni agricole, di favorire le concessioni alle cooperative che diano la garanzia di saper fare e che abbiano i mezzi. Queste cooperative esistono, gli agricoltori che sappiano fare non mancano.

Onorevole Fanfani, bisogna modificare la legge 12 ottobre 1924, la quale stabilisce per la concessione un limite minimo di 20 ettari. Ma non solo bisogna modificare il limite minimo, occorre fissare anche un limite massimo, perché diversamente si determinerà un secondo monopolio nel Monopolio dello Stato.

LECCISO. C'è già...

BONOMI. Ce ne siamo resi conto. Onorevole ministro, e mi rivolgo a lei quale rappresentante del Governo. Domani o dopodomani presenteremo una proposta di legge di iniziativa parlamentare per fissare un limite massimo di superficie per le concessioni speciali (*Commenti*).

Ho chiesto che si aiuti, che si difenda la produzione: questo significa che il Ministero dell'agricoltura deve avere un programma, e non deve aver timore di intervenire in tutti i settori dell'agricoltura, anche per ridurre il divario fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo.

Come può essere tollerato il fatto che il latte esca dalla stalla a venti, trenta lire il litro, per essere rivenduto, poche ore dopo, a quaranta, cinquanta lire in più? È mai possibile che nel giro di poche ore dalla produzione al consumatore, attraverso vari passaggi, il prezzo del prodotto debba subire tale rialzo?

C'è poi un problema dei mercati generali. Si è parlato tante volte di voler modificare o stato di fatto, la situazione veramente insostenibile che si è creata nel settore ortofruttilico, ma non si è fatto niente.

A Roma la Federconsorzi, con le bancarelle per la vendita di frutta, è riuscita a dimostrare che le mele potevano essere vendute 50 lire e perfino 100 lire di meno il chilo. Non bisogna dimenticare che la frutta e la verdura incidono sul bilancio familiare in modo abbastanza forte, e spesso più dello stesso pane.

Se passiamo al prezzo della carne troviamo che nel 1938 l'aumento dal prezzo alla produzione al prezzo al consumo era di due volte. Oggi questo distacco si è triplicato. Sono dati della camera di commercio di Milano.

Onorevole ministro, credo di aver toccato i principali problemi che assillano attualmente la nostra agricoltura. A questo punto, voglia-

mo anche esprimere la nostra riconoscenza al ministro Segni per aver combattuto le prime battaglie per la riforma nel campo dell'agricoltura.

La riforma attraverso la legge Sila, e la legge stralcio, creeranno altre centinaia di migliaia di piccoli proprietari, ma mentre la collettività compie questo sforzo per dare la terra, i mezzi per lavorare la terra e per trasformarla, non va dimenticato il problema della piccola proprietà esistente e di quella che va formandosi per forza propria.

Onorevole ministro, cerchi di programmare la sua opera in questa direzione, di potenziare e favorire in tutti i modi la piccola proprietà, di diventare il ministro della produzione agricola, il ministro di quei tre milioni di produttori che alla terra danno tutto il loro sacrificio, il loro entusiasmo e le loro fatiche. La popolazione rurale italiana è formata da 18 milioni di persone, e se a questa popolazione rurale si aggiungono tutti coloro che vivono nell'orbita dell'agricoltura, o per l'agricoltura lavorano, sia nel campo industriale che in quello commerciale, ci si potrà rendere conto che se dovesse andare in crisi e crollare, l'economia agricola trascinerebbe con sé anche le altre attività produttive.

Sostenere, quindi, le riforme, sostenere e difendere, attraverso un programma ben preciso, la produzione agricola e la piccola proprietà significa difendere non un interesse di parte ma l'interesse della nazione e — me lo permetta, onorevole ministro — significa anche lavorare per costruire in Italia il baluardo per la difesa della libertà e della civiltà italiana e cristiana. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non affronterò i temi centrali e fondamentali di questa discussione sul bilancio dell'agricoltura: non è compito mio, e lo faranno altri colleghi di questo settore, ben più preparati di me, lo faranno i compagni Alicata e Grifone. Io intendo trattare esclusivamente, perché questo è il mandato specifico che mi è stato affidato dai lavoratori della terra delle tre province che ho l'onore di rappresentare in questo Parlamento, di Salerno, di Avellino e di Benevento, due soli problemi, ma fra i più importanti, che maggiormente stanno a cuore oggi giorno alle masse lavoratrici delle mie province, e che investono, al tempo stesso, una parte ragguardevole dell'attività del Ministero dell'agricoltura: voglio riferirmi ai problemi della

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

bonifica e della applicazione della legge stralcio di riforma fondiaria.

Si tratta, onorevoli colleghi, di due esigenze fondamentali di quelle popolazioni, l'accoglimento delle quali potrà, in misura rilevante, permettere che venga alleviato lo stato di paurosa miseria nel quale sempre più versano decine e decine di migliaia di lavoratori e le loro famiglie, e potrà, contemporaneamente, permettere che la economia agricola di quelle province venga notevolmente potenziata e avviata a nuovi e più ricchi sviluppi.

Il quadro, infatti, dal quale emergono queste due esigenze è presto delineato nei suoi tratti essenziali, neri quali la realtà ce li presenta e dipinge.

Per la provincia di Benevento, statistiche ufficiali alla mano, abbiamo 14 mila disoccupati permanenti, mentre la maggioranza dei 18 mila braccianti agricoli rimane disoccupata per oltre 200 giornate all'anno ed il salario medio si aggira sulle 200-250 lire al giorno. Nei comuni più poveri, come a Baseliçe, Ginestra, Ceppaloni, Pannarano, vi sono moltissime famiglie che per settimane e settimane non accendono il fuoco e il cui pasto più comune — d'inverno! — è costituito da un piatto di verdura, spesso senza grassi, e da una pizza di farina di granone, cotta sulla cenere del focolare. Il decadimento fisico della popolazione del Sannio raggiunge proporzioni allarmanti, basti sapere che, secondo i dati ufficiali della camera di commercio, il consumo medio per abitante non raggiunge il 33 per cento di quello nazionale!

Per la provincia di Avellino, il numero dei disoccupati, ufficialmente riconosciuto dagli uffici governativi, si ingrossa ogni giorno di più, ed ha raggiunto in certe punte la cifra di 60-65 mila unità. Decine di migliaia di famiglie non riescono a trovare il minimo necessario al loro sostentamento e vivono in condizione di promiscuità bestiale, in tuguri freddi ed umidi, in pagliai, come ad Aquilonia, come a Monteverde. La nutrizione è al disotto del limite indispensabile, per cui si avvertono sintomi preoccupanti per la sanità fisica di migliaia e migliaia di uomini e donne e, soprattutto, di bambini scarni, denutriti e abbandonati. I lavoratori che riescono a trovar lavoro vedono rinnegati e calpestati i loro diritti e in generale non applicati i contratti salariali, e si vedono corrispondere salari di fame che vanno in media dalle 180 alle 250 lire giornaliere. E si badi che 80 mila contadini poveri compiono in media dalle 80 alle 180 giornate lavorative all'anno.

Nella mia provincia di Salerno, infine, il numero dei disoccupati si aggira invariato da anni intorno ai 50 mila (oltre il 5 per cento cioè della popolazione totale della provincia, e con i nuclei familiari a carico si sale a ben oltre, a più del 10 per cento della popolazione attiva) nel mentre la massa dei contadini poverissimi, non riconosciuti come disoccupati dagli uffici di collocamento, vive in una miseria endemica. Per coloro poi che lavorano, quando lavorano, il salario giornaliero varia da un massimo di 550 lire, che è la paga massima concordata in sede provinciale dagli agrari, il limite estremo della loro generosità, a un minimo (frequentissimo, perché il contratto non viene generalmente rispettato) di lire 150, che è il salario ad esempio delle donne braccianti a Castel San Lorenzo e a Capaccio. I compartecipanti, che rappresentano il 40 per cento della popolazione rurale della piana del Sele, vengono a percepire un valore che corrisponde a 200 lire giornaliere, e il disagio nelle campagne risulta tanto più evidente se si considera che il reddito medio netto della categoria di lavoratori più estesa del fertilissimo agrocenocero, i fittuari di una media di due moggia, è di lire 140.000 annue circa, prodotto del lavoro di tre persone.

È inutile aggiungere che per i braccianti di tutte queste province la disciplina del collocamento e il trattamento previdenziale sono tuttora nulla più che una forte speranza. L'ingaggio avviene ancora al miglior offerente o, peggio ancora, con modi schiavistici attraverso il caporalato. Gli assegni familiari vengono corrisposti con estremo ritardo e a un numero sempre minore di lavoratori, scelti con procedure del tutto arbitrarie.

Sono questi i tratti essenziali di un quadro pauroso di miseria, di indigenza, di disoccupazione e di fame, dal quale si levano imperiose le due esigenze, la bonifica e la riforma agraria, come quelle il cui accoglimento varrebbe in misura rilevante a dare o ad assicurare lavoro e pane a migliaia e migliaia di lavoratori, oggi in preda alla disperazione, a essi e alle loro famiglie.

E si badi bene, non due esigenze vive soltanto nel cuore di questi lavoratori ma astratte dalla realtà, dalla realtà ambientale economica; bensì due esigenze che scaturiscono nello stesso tempo da questa realtà, per cui soddisfarle significa concorrere validamente allo sviluppo ed al progresso economico di queste province.

Le bonifiche, ad esempio, che vanno considerate non soltanto come uno dei mezzi,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

dei sistemi più efficaci per l'assorbimento di una forte aliquota di disoccupazione, dovranno, a un tempo, aumentare la produttività della terra, anzi restituire addirittura migliaia e migliaia di ettari al lavoro dell'uomo, permettendo così in definitiva l'occupazione permanente di un numero maggiore di lavoratori sulla terra e creando nuova ricchezza e nuova civiltà in tutta una determinata zona.

Trattasi di esigenze tanto più realistiche, prescindendo anche dalla considerazione che precede, in quanto esse vogliono innanzitutto dire sistemazione dei bacini montani, rimboschimenti, regolazioni di corsi d'acqua e varranno, se non altro, a risparmiare alle nostre popolazioni i disastri alluvionali che si rinnovano ogni anno con sempre maggiore virulenza; e questo appunto perché gli effetti delle mancate opere di bonifica si sommano anno per anno, come ci insegna tristemente quanto è avvenuto negli ultimi anni in tanta parte d'Italia. Basti ricordare il tragico nubifragio dell'ottobre 1949 in Campania, basti appena appena riflettere alla tragedia dei giorni scorsi in Sicilia, in Sardegna e in Calabria.

Ebbene, onorevoli colleghi, le bonifiche che interessano le mie province sono quelle che concernono i comprensori del Fortore, in provincia di Benevento, dell'Ufita, in provincia di Avellino, e, in provincia di Salerno, del Sarno, del Sele, dell'Alento e del Vallo di Diano. Ordunque, onorevoli colleghi, con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, è capitato quanto noi avevamo paventato e denunciato appunto in anticipo, vale a dire che, invece di sommarsi, di aggiungersi i lavori della Cassa a quelli normali, ordinari del Ministero — sia esso quello dell'agricoltura o sia quello dei lavori pubblici — l'attività della Cassa ha sostituito puramente e semplicemente quella del Ministero.

E questo è stato appunto il caso, quasi integralmente, delle nostre bonifiche. Gli stessi, soliti, eterni miliardi del fondo-lire E. R. P. sono passati dal Ministero dell'agricoltura alla Cassa e con essi si continua a provvedere parzialmente, insufficientemente alle nostre esigenze, per la verità tutte grosse ed urgenti, nel settore delle bonifiche.

Ora, una situazione di tale fatta, quale purtroppo ci risulta senza alcun dubbio della lettura dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura, non può essere tollerata e avallata: altrimenti a che scopo tenere in funzione una direzione

generale delle bonifiche presso tale Ministero?

E primo obiettivo di questo mio intervento e dell'ordine del giorno che ne consegue è appunto quello di richiedere che il Ministero dell'agricoltura svolga un'attività complementare a quella della Cassa, con stanziamenti in esercizio annuali e complementari a quelli della Cassa, perché queste bonifiche, se già iniziate, vengano completate in un numero minore di anni di quanti non ne sarebbero necessari se la sola Cassa continuasse ad interessarsene; e se non ancora iniziate, o se, comunque, né la Cassa né altro ente od ufficio pubblico attualmente se ne occupa, vi provveda integralmente da solo il Ministero dell'agricoltura.

Ebbene, onorevoli colleghi, un intervento complementare si ravvisa necessario per le due bonifiche del Sele, in destra e in sinistra del fiume Sele in provincia di Salerno; per la bonifica dell'Ufita, in provincia di Avellino, per la quale sono stati annunciati stanziamenti veramente irrisori da parte della Cassa; e, soprattutto, per la bonifica della Valle del Fortore, in provincia di Benevento.

La bonifica del Val Fortore interessa i comuni di Baselice, Castelvetro, Colle Sannita, Foiano, Montefalcone e San Bartolomeo in Galdo, per un comprensorio di complessivi 28 mila ettari, con una popolazione residente di oltre 29 mila abitanti. Si tratta di una zona disgraziatissima, una delle più « depresse » del mezzogiorno d'Italia, dove la distanza degli abitati dagli scali ferroviari si aggira dai 50 ai 21 chilometri, dove mancano quasi ovunque fognature e acqua potabile, dove il 50 per cento della popolazione è analfabeta.

Orbene, già con decreto, con vecchio decreto del 23 ottobre 1933, vennero decise le opere di carattere idraulico - forestale e quelle collegate di carattere idraulico-agrario, con le quali, secondo una relazione della camera di commercio di Benevento, con esse sole, si verrebbe ad apportare un immediato incremento produttivo alle zone, rendendo possibile un aumento notevole della resa unitaria dei cereali, una maggiore estensione delle superfici pascolative, con più equilibrato rapporto tra superfici investite e colture foraggere.

Si potrebbe, quindi, in definitiva, sempre secondo la relazione della camera di commercio, raggiungere quel maggiore carico unitario del bestiame che « segnerà subito la prima tappa del miglioramento economico-agrario del territorio del Fortore ». E questo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

incremento immediato della produzione è stato calcolato dalla camera di commercio (soltanto a seguito di queste prime opere di sistemazione idraulico-forestale e idraulico-agrario), in 15 mila quintali di grano in più, in 30 mila quintali di foraggio in più, eccetera, ecc., per complessivi 350 milioni di aumento del reddito agrario della zona.

Purtroppo, di questo progetto della camera di commercio (perché non vi è stata soltanto una relazione, ma anche un progetto elaborato da tecnici valorosissimi), è stato tenuto poco o nessun conto da parte della Cassa per il Mezzogiorno, la quale ha stanziato 840 milioni per 10 anni, cioè 84 milioni annui (50 per bonifiche e 34 per opere pubbliche), mentre la bonifica della Valfortore esige una somma che si aggira attorno ai 5 miliardi; e, al ritmo degli stanziamenti della Cassa, è stato calcolato che occorrerebbero 66-67 anni per portare a compimento la bonifica di questa zona !

Per la bonifica della Valfortore, dunque, riteniamo assolutamente necessario un intervento complementare da parte del Ministero dell'agricoltura.

L'intervento, invece, integrale del ministero stesso, mancando completamente quello della Cassa, si ravvisa indispensabile in provincia di Salerno per la bonifica dell'Alento, nella estesissima zona cilentana, che, se realizzata, darebbe nuova vita a tutto il Cilento, nonché per la bonifica del Sarno. Per questa bonifica, effettivamente, il ministro ha disposto un primo stanziamento di 200 milioni per quest'anno. Ma noi desideriamo un impegno preciso del Governo, nel senso che, negli anni successivi, a questo primo stanziamento succederanno, anno per anno, altri stanziamenti di congrui fondi: richiediamo, cioè, un impegno preciso per la continuità annuale degli stanziamenti. È questa della bonifica del Sarno, una questione che ha trovato unita e compatta (una volta tanto) l'intera deputazione politica della provincia di Salerno e, soprattutto, le popolazioni, strette e mobilitate attorno al comitato per la bonifica della valle del Sarno. Una bonifica, si badi bene, che non interessa soltanto la provincia di Salerno, ma tocca anche le province finitime di Avellino e di Napoli. Si tratta infatti, di un comprensorio di 37 comuni, con una popolazione di ben 483 mila abitanti, per una estensione di circa 43.600 ettari.

Pensi, onorevole Fanfani, che, se queste opere fossero realizzate, la sola irrigazione di 10 mila ettari triplicherebbe la produzione da 300 mila lire a 900 mila lire per ettaro, cioè

complessivamente da 3 a 9 miliardi, con un aumento quindi, di ben 6 miliardi, come è stato calcolato da valorosi tecnici. E inoltre, mentre il lavoro di una famiglia negli attuali orti non irrigui è assorbito da 4-5 ettari, negli orti irrigui lo sarebbe da 1 ettaro o anche meno. E pertanto, se quest'opera sarà realizzata, altre 8.000 famiglie, vale dire ben altre 24 mila unità lavorative troverebbero occupazione permanente nella terra.

Da ultimo, sempre in provincia di Salerno, si ravvisa indispensabile l'intervento integrale del Ministero dell'agricoltura per la bonifica del Vallo di Diano, la quale interessa una zona estesissima della provincia di Salerno, la zona che fa capo a Sala Consilina: si tratta di un comprensorio di 59 mila ettari, dei quali 13 mila in pianura; vi sono interessati 13 comuni con una popolazione complessiva di 52 mila abitanti.

Ebbene, questa bonifica, iniziata nel 1929, praticamente è stata abbandonata nel 1935, e dal 1948 lo Stato (anche per questa bonifica, come per tante altre) non ha più concesso nemmeno un centesimo per la ordinaria manutenzione. È stata, quindi, completamente trascurata la sistemazione forestale, non si è provveduto alla sistemazione idraulica dei torrenti, con la disastrosa conseguenza che, anno per anno, a causa delle piogge, le campagne vengono allagate e i raccolti distrutti, con ingenti danni per centinaia e centinaia di milioni.

Di questo comprensorio (attualmente i cinque sestri non sono irrigui) sapete, onorevoli colleghi, cosa scrive l'avvocato De Martino, della democrazia cristiana, presidente del consorzio di bonifica del Vallo di Diano? Scrive: « La ricchezza del Vallo salirebbe ad altezze vertiginose se si potesse risolvere il problema della integrale irrigazione, problema che si presenta tutt'altro che arduo: infatti l'abbondanza delle piene invernali e la presenza di adatte località suggerisce l'idea della creazione di bacini stagionali, che oltre ad influire beneficamente sulla regolazione delle piene, raccolgano e immagazzinino le acque durante l'inverno, per poi erogarle nella stagione secca ».

Ora, è vero che per il completamento della bonifica, per la bonifica integrale, si è calcolato che occorrono all'incirca 5 miliardi, cioè 100 mila lire per ettaro al piano e 450 mila lire per ettaro riferito all'intera zona valliva, però tale spesa sarebbe quanto mai vantaggiosa, frutterebbe tutti i suoi interessi, e che interessi composti, in quanto attualmente, nel Vallo di Diano a prezzi di mercato, se un

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

ettaro asciutto vale 400 mila lire, un ettaro seminativo irriguo si paga 2 milioni !

Onorevole ministro, concludendo per questa parte, voglio sperare, oso sperare che qualcosa, di tutte queste mie parole, sia rimasto dentro di lei e che ella vorrà accogliere almeno per questa parte il mio ordine del giorno.

Se così non fosse, se mi ingannassi, non si rammarichi, poi, se le masse dei disoccupati, affamati e miseri, e se gli agricoltori così allegramente spremuti dal fisco, continueranno a condannare sempre più severamente la politica del Governo, e ancor più severamente quando, disgraziatamente, abbiano a rinnovarsi i disastri alluvionali. Allora, come impedire a loro e a noi di pensare e di dire che non si sono trovati, non si trovano alcune centinaia di milioni, la cui spesa avrebbe evitato, eviterebbe qualche miliardo di danni, perchè molti, troppi miliardi, sono venuti fuori e continueranno a venir fuori per spese improduttive, anzi dannose, dalle quali non può venire altro che male, per opere di male, in una parola, e non già per opere di bene, che diano lavoro, pane, benessere, progresso e civiltà a tutta la popolazione ?

Comunque, attendo una risposta precisa, e non dubito che vorrà darmela con tutta esattezza.

E ora veniamo alla parte terminale del mio ordine del giorno, con la buona intenzione di tirare avanti rapidamente fino alla conclusione del mio dire.

Si tratta della seconda esigenza che si leva da quel quadro che ho tracciato all'inizio del mio dire, l'esigenza della riforma agraria, anzi per ora soltanto dell'applicazione della legge stralcio di riforma agraria e dell'estensione delle zone di applicazione della legge stessa.

Ora, per quanto riguarda l'applicazione della legge stralcio, non soltanto in provincia di Salerno, ma in tutta la Campania, ed anche in altre regioni giacciono da diversi mesi, figurando all'ordine del giorno, numerose interpellanze, una delle quali porta la firma mia unitamente a quella del collega Grifone. Ne era stata già iniziata la discussione, ma poi intervenne la crisi ministeriale e le cose sono rimaste al punto di partenza.

Ebbene, onorevole ministro, per quanto riguarda la Campania siamo troppo in ritardo nell'applicazione della legge stralcio !

Soltanto poche settimane fa è stato costituito il consiglio di amministrazione della sezione dell'ente, l'Opera combattenti, inca-

ricata dell'applicazione della legge stralcio nella mia regione (una sezione peraltro fantomatica, la quale non ha creduto opportuno di aprire una qualche sede distaccata ad Eboli o a Battipaglia) e a tutt'oggi non è stato pubblicato nessun piano di esproprio, mentre si avvicina a gran passi la stagione delle semine e si avvicina, soprattutto il termine di scadenza per la facoltà al Governo di emettere decreti di esproprio, facoltà che termina appunto il 31 dicembre.

È quindi comprensibile come, giorno per giorno, un senso sempre più profondo e vasto di inquietudine e di fermento vada serpeggiando nelle masse dei contadini poveri, dei braccianti, dei disoccupati della mia provincia. Non già che essi siano, come non lo siamo noi, entusiasti di questa legge stralcio di riforma, legge che noi abbiamo criticato e contro cui abbiamo votato, in quanto non l'abbiamo ritenuta e non la riteniamo una effettiva, una genuina, una sincera e vera riforma agraria. Ma, dal momento che questa legge pur esiste, i contadini esigono che essa sia applicata e che, anzi, nella sua applicazione, venga migliorata il massimo possibile.

Perciò, da parte nostra si richiede anzitutto una sollecita applicazione della legge in quei comprensori per i quali già dal mese di marzo, come è apparso sulla *Gazzetta ufficiale*, sono stati emessi i decreti relativi. Chiediamo, cioè, che vengano approntati al più presto possibile — anzi, immediatamente, perchè non c'è proprio più tempo da perdere — i piani di esproprio, che essi vengano pubblicati e che vengano emessi i decreti di esproprio. E chiediamo ancora che, comunque, nelle more della procedura, vengano assegnati, sia pure necessariamente in forma precaria, le terre ai contadini in tempo utile per la semina. Ma soprattutto, ripeto, non deve accadere più che, come leggiamo di tanto in tanto, il Consiglio dei ministri approvi dei decreti di esproprio, sia pure limitati, per tutte le regioni, per la Calabria, per le Puglie, per la Lucania, per il Lazio, per la Maremma, tranne che per la Campania, che solo per la Campania di questi decreti non si sente mai parlare. Non vogliamo credere che nel mezzogiorno d'Italia, dove già non si ha il diritto di fare le elezioni amministrative, la Campania non abbia, per giunta, nemmeno il diritto di vedere applicata questa modesta legge !

AMENDOLA GIORGIO. Bisognerà ricorrere ad altri mezzi per farci sentire.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'onorevole Amendola certe cose

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

sull'*Unità* non le ha lette, perché su questo giornale i decreti di esproprio non vengono pubblicati.

AMENDOLA PIETRO. Per la Campania non vi è nessun decreto di esproprio.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nemmeno per le altre regioni?

AMENDOLA PIETRO. Onorevole ministro, in secondo luogo noi chiediamo che l'applicazione (che ci auguriamo sollecita) non si risolva in una beffa, in una derisione. È già capitato che la commissione prefettizia per le terre incolte, con il pretesto che si deve applicare la legge stralcio, ha respinto tutte le domande presentate dalle cooperative, mentre nella nostra provincia vi era e vi è un margine per concessioni di ancora altre migliaia di ettari di terre incolte, le terre incolte, cioè, adibite a pascolo per le bufale, che potevano e dovevano essere concesse alle cooperative.

Ma quello che vi è di peggio attualmente si è che circolano voci ed accadono fatti nelle nostre campagne sulle quali io le domando, onorevole ministro, una netta smentita e una precisa assicurazione. La reazione agraria si è scatenata nelle nostre campagne, onorevole ministro, gli agrari minacciano disdette a salariati fissi, a partecipanti, ad affittuari, col pretesto che dovrebbe essere applicata la legge stralcio, li minacciano che rimarranno senza lavoro, che rimarranno senza terra, allo scopo di spaventarli e di terrorizzarli.

Orbene, a che giuoco giochiamo? Io penso che sia necessario parlarci francamente. L'opposizione alla riforma agraria (questo non è un segreto o è il segreto di Pulcinella) sul piano nazionale ha il suo centro in provincia di Salerno, nella persona del nostro collega De Martino, divenuto, e considerato ormai l'alfiere della controriforma. Ora io non voglio far mia la voce generale che ciò sia per via della S. A. I. M., la quale dovrebbe essere scorporata, e voglio invece credere, se anche sia l'unico a crederlo, a costo perfino di far dubitare della mia intelligenza, voglio credere a quanto l'onorevole De Martino afferma, essere cioè egli oggimai soltanto e niente altro che un piccolo azionista della S. A. I. M. la società che è alla testa degli avversari della riforma. Fatto si è, però, che è convinzione diffusissima che si debba proprio a lui e alla corrente politica che a lui fa capo questo ritardo nell'applicazione della legge stralcio in provincia di Salerno e nella Campania tutta. Di qui le inquietudini e il fermento sempre più dilaganti nelle nostre campagne.

A queste voci, a questa convinzione, a questo ritardo, poi, si aggiungono, onorevole ministro, le sue dichiarazioni di Parma, in alcuni punti assai poco chiare e tali da necessitare, su tutta questa situazione, delle precise assicurazioni, perché possa essere sgomberato dall'inquietudine l'animo dei nostri contadini e braccianti, dei nostri lavoratori e dei nostri disoccupati.

Questi non potrebbero assolutamente tollerare di restare delusi nelle loro legittime aspettative, essi che hanno sostenuto anni ed anni di lotta così dura, con decine, con centinaia di arresti e di condanne, essi che hanno patito la violenza fisica per conquistare poche centinaia di ettari di terra incolta. Essi non potranno tollerare certamente che diventi realtà quello che si vocifera, cioè che nei nove comuni in cui la legge sarà applicata, in un comprensorio di 48 mila ettari, dove soltanto 11 proprietari (considerando quelli che posseggono al disopra dei 500 ettari) posseggono ben 11 mila ettari, dovrebbero essere scorporati soltanto dai 3 ai 4 mila ettari. Sarebbe davvero una cosa incredibile, assurda, in una zona dove la popolazione agraria è di oltre 19 mila unità, con 7.000 braccianti e con 5 mila famiglie che hanno appena mezzo ettaro di terra, e dove 4 mila contadini hanno già avanzato domanda per avere assegnata la terra scorporata. E una voce anche, addirittura, che il primo intervento dell'ente dovrebbe portare allo scorporo di non più di 1000 ettari.

Onorevole ministro, se queste cose sono vere, bisogna che io le dico chiaramente e francamente che si sta scherzando col fuoco. Pensi che soltanto la S. A. I. M., l'azienda « I fondi rustici », la Valsecchi, posseggono terra in quantità tale da dovere essere scorporate per 6 mila ettari, e pensi che, in base alla legge, dovrebbero essere scorporati complessivamente non meno di 14 mila ettari, sempre nei soli 9 comuni in parola. E non ci si venga a dire che si tratta di aziende modello. Anche se sono aziende buone — questo non lo possiamo negare — lo sono per il sacrificio e il duro lavoro di molti anni dei salariati e dei braccianti e lo sono per l'ingente contributo dato dallo Stato per valorizzare quelle terre attraverso la bonifica. Comunque, la riforma agraria deriva anche e soprattutto da un'esigenza di giustizia sociale, per cui sarebbe grave che queste aziende rimanessero escluse dallo scorporo sotto pretesto di « aziende modello ». Bisogna, ripeto, applicare sollecitamente la legge stralcio, e applicarla estensivamente, perché non si può giocare

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1951

con la fame, che non è solo fame di terra, dei nostri braccianti, altrimenti tutto ciò significherebbe provocare la loro collera, e il meglio che potrebbe capitarvi, colleghi della maggioranza, sarebbe una completa disfatta alle prossime consultazioni elettorali di primavera.

Infine, noi chiediamo l'estensione della legge ad altri comprensori. Pare ci si sia dimenticati o si voglia ignorare che in Campania 1300 grandi proprietari posseggono 200 mila ettari di terra, e 300 mila contadini non ne posseggono nulla, o quasi nulla. Pare ci si dimentichi o si voglia ignorare che in provincia di Salerno non c'è solo la piana del Sele, ma vi sono complessivamente 727 proprietari che posseggono 70 mila ettari. Ora, noi chiediamo, in provincia di Salerno, l'estensione della legge a tutti quei comuni già indicati nel pro-memoria presentato al ministro Segni nel giugno scorso, per il quale, anzi, l'onorevole Segni ci aveva dato qualche affidamento, nel senso che lo avrebbe esaminato con comprensione.

Chiediamo l'estensione della legge, ad esempio, al comune di Buccino, a quello di Santa Maria di Castellabate, dove il principe Gioacchino Granito Pignatelli di Belmonte, forse perché nipote del defunto decano del Sacro Collegio, vorrebbe vedere intatta la sua proprietà di 1300-1400 ettari, dove tratta come cani, e non come esseri umani, come cristiani, i poveri contadini che sono alle sue dipendenze. E così via dicendo, ad altri comuni dei quali risparmio, data l'ora tarda, l'elencazione.

Ma noi chiediamo l'estensione della legge anche alle altre province; all'Alta Irpinia, ed in questo sono confortato dall'interpellanza concordante dell'onorevole Sullo, giacente anche essa da mesi all'ordine del giorno: chiediamo l'estensione a Lacedonia, dove 19 proprietari posseggono il 33 per cento della terra; a Bisaccia dove 9 proprietari ne posseggono il 20 per cento, ecc., Chiediamo, in-

fine, l'estensione della legge a quella valle del Fortore, già prima ricordata, dove esiste una grossa proprietà terriera e dove sarebbero reperibili almeno 9 mila tomi di terra scorporata.

Dirà l'onorevole Fanfani, nella sua replica, se le esigenze di cui mi sono fatto espressione, per il mandato affidatomi dalle masse lavoratrici della mia provincia, saranno soddisfatte, in tutto o in parte, o se invece esse saranno respinte. Dirà soprattutto se la Campania è ancora più Mezzogiorno del Mezzogiorno, terra dove non soltanto non si fanno le elezioni amministrative, ma addirittura non si fa nemmeno questo timido accenno di riforma agraria che è la legge stralcio, perché più forte della legge è la volontà dei padroni della S. A. I. M.

Attendo serenamente la risposta del ministro, sapendo però già fin da ora e dicendogli già fin da ora che, nel caso essa fosse negativa, le masse contadine non potrebbero che trarne incitamento a lottare con più vigore contro una parte politica, la vostra, la quale avrebbe finito per identificarsi irrimediabilmente con la parte sociale che è stata sempre a queste masse avversa: la grande proprietà fondiaria. Incitamento a lottare, con tutta la coscienza che si tratterà di una lotta sempre più dura, una lotta che porterà via tutto il suo tempo necessario, una lotta che esigerà molti nuovi altri sacrifici, ma che alla fine dovrà pure, non potrà non essere coronata dal premio della vittoria. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio.

La seduta termina alle 13.50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI